

## La Questione meridionale come piano geografico

di Anna D'Ascenzio

### L'oggi come meridionalismo di scarto

**I**l tema dello "scarto", mutuato da Zygmunt Bauman e applicato alla modernità meridionale, ha in sé una possibile fallibilità, ancorato com'è all'ipotesi di un ordine statuale che lentamente sostituisce l'esistente. Oggetti e soggettività impensate divengono scarto da smaltire o ricollocare in un diverso spazio geografico anch'esso d'esubero, in cui stipare i prodotti collaterali della modernizzazione globale, segnalando però, alle popolazioni del Nord una vulnerabilità della globalizzazione nell'opprimente invenzione della società del rischio.

La fabbricazione dell'esubero e dello scarto come attrezzo teorico, io la propongo dopo aver lungamente esaminato e partecipato a condotte di vita, sempre a difesa del diritto, in una ben precisa e complessa vicenda territoriale, nota come disastro ambientale in Campania. In opposizione a una certa visione politica che critica e respinge le mobilitazioni popolari nella suddetta area geografica, la partecipazione ampia di popolo, in tutte le sue forme, io non la considero effetto di un'ideologia Nimby (*Not in my back yard*, traduzione di "Non nel mio cortile"). La vicenda va infatti letta come normale contrapposizione all'uso dello spazio meridionale come spazio di sacrificio globale; e, pertanto, come pratica di socialità e conflitto.

La lettura del contesto e l'annuncio delle categorie che adopererò chiarisce quanto si sosterrà di seguito nel testo: la questione meridionale non si è mai arrestata, ma ha assunto fisionomie diverse, e narrative opposte e confliggenti, nella più complessiva strategia retorica di arretratezza e modernità globale.

Parafrasando un vecchio adagio musicale di Adriano Celentano, si potrebbe dire che nella complessa vicenda del Mezzogiorno è cambiato l'approccio economico, al punto che: "Dove vi era un'economia di piano vi è ora un'economia di progetto". Alla programmazione di opere straordinarie pensate dal meridionalista cattolico Pasquale Saraceno si sostituisce il meccanismo del bando.

Nell'economia di piano, la questione meridionale diveniva questione sociale, e più in generale questione di sviluppo locale in relazione al ruolo di uno Stato interventista. Lo stesso Saraceno, a supporto del ministro Vanoni, insistette sul fatto che non risultava possibile risolvere la questione meridionale lasciando agire liberamente le forze del mercato. La scarsità di mezzi e risorse e l'alta concorrenza cui il Meridione era sottoposto richiedevano allo Stato unitario un diverso ruolo nel governo dell'economia.

Nell'economia di progetto sparisce, invece, il conflitto scaturito dalla povertà spaziale e - attraverso la retorica del "rischio" - si aderisce a un'incentivazione progettuale che agisce a parziale «riparazione» delle anomalie territoriali. Con uno slittamento da un sistema organizzativo e totale a un sistema premiale e individuale, e soprattutto dismettendo la cura universale a vantaggio delle micro-progettazioni comunitarie.

A ben pensarci, in tale dinamica vi sono molti elementi presenti nel manifesto elaborato da Ulrich Beck ne *La società del rischio. Verso*

una seconda modernità (Carocci, 2000), quasi a chiarire che il rischio di divenire eccedenza è divenuto senso comune, modificando, anche al Sud, l'anima e le condotte. I meridionali come tutti gli altri dannati della terra sono sollecitati alla costruzione di una biografia fai da te, flessibile, funambolica e creativa. Nella condotta pubblica "a progetto" i meridionali dovranno ostentare talento e tenacia, sistematizzando come sforzo collettivo l'essere stati prima governati come popolazione d'eccezione, poi come generazione d'eccezione.

L'economia come *Politique de la ville*, oltre a disciplinare in modo nuovo il funzionamento di lavoro e socialità, ha ridefinito i confini geografici della devianza e della deviazione. La consonanza linguistica, pur alludendo a una più complessa questione distributiva e normativa, segnala tuttavia l'emergere di una diversa demarcazione concettuale nell'azione istituzionale del "meridionalismo" e negli effetti di controllo rispetto a soggetti storicamente "valutati" come infami, sovversivi e devianti. La *Politique de la ville* applicata alla grande Napoli chiarisce l'originale diversificazione d'uso degli spazi che compongono il Mezzogiorno d'Italia.

Come già Guido Dorso e Gaetano Salvemini, anche Gramsci denuncerà l'abbruttimento delle masse contadine meridionali, effetto indiretto - tra manchevolezze e contraddizioni - dell'incompiuto processo risorgimentale. L'uso diversificato del territorio interno è risultato necessario alla costante definizione di plebe napoletana come classe pericolosa, partecipando alla parabola del salariato, amabilmente descritta da Robert Castel (*Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Mimesis, 2019). La caccia a vagabondi, infami e diffamati è sostituita da nuove forme di contenimento. All'allontanamento di infami, sovversivi e devianti meri-

dionali si sostituisce la rinchiusura di una umanità di scarto in zone definitivamente temporaneamente. *Sans-papiers*, attivisti politici e precari con elevato *habitus* culturale e professionale, divenuti eccedenza territoriale, sono temporalmente sacrificabili a poteri speciali ed eccezionali.

### **Plebe di scarto e obbedienza meridionali**

I soggetti più su elencati hanno come tratto comune proprio il fatto che risultano storicamente utili allo sperimentare e all'esercizio di pratiche d'eccezione in luoghi che storicamente hanno partecipato alla delimitazione di una particolare geografia del Sud.

Nella geografia del Sud, le nude vite, apostrofate come classi pericolose, saranno le vittime di sconvolgimenti profondi. Esse, dirà Giuseppe Campesi, si affacciavano sulla scena politica come nuovo soggetto, costituito però da «massa d'individui che subirono sulla propria pelle il passaggio al nuovo sistema di produzione, ritrovandosi "proletarizzati", cioè privati delle antiche possibilità di sussistenza e costretti a vendere la propria forza lavoro come meri salariati... Anche le esigenze di controllo sociale mutarono di pari passo con questi processi: i nuovi diritti borghesi esigevano... di essere protetti da quell'enorme massa di individui che, da un lato - nelle campagne - perdevano le possibilità di sussistenza assicurate in passato da secoli di tolleranza nei confronti di pratiche illegali o cristallizzatesi, addirittura, in veri e propri diritti d'uso, avviando un esodo di proporzioni inaudite; dall'altro si andavano ammassando, a seguito di imponenti migrazioni interne (dalla campagna verso le città) negli agglomerati urbani, attratti dallo sviluppo della manifattura prima e dell'industria poi, provvisti di un'unica ricchezza: la loro capaci-

tà lavorativa» (*Società disciplinare e «classi pericolose» nell'Italia del XIX secolo*, in *Adir*, L'altro diritto, 2009). Il controllo di traiettorie soggettive regolamentava anche, nel caso di vagabondi e infami meridionali, il bios economico, trasformandoli in un ingranaggio di accumulazione di capitali e umanità. L'accumulazione come parte del processo di eccedenza nel Regno sabauda prima, e nel Regno d'Italia poi, avviene con disposizioni apertamente poliziesche. Disposizioni attuate mediante espulsione o messa al bando. Provvedimenti che trovano giustificazione nel mero status soggettivo, e che in breve sostituirà all'*allontanare* il *rinchiudere*. Ospizi generali per i poveri, ma anche casa di correzione e poi manicomi serviranno a placare il feroce bios delle classi pericolose e a consegnarle all'obbedienza economica. Sarà l'obbedienza a determinare la metrica distributiva della devianza moderna, a demarcare la legittimità del nuovo reato fino a determinare lo scadimento della faida feudale.

La repressione del brigantaggio testerà l'obbedienza meridionale, percepita come "istintivamente" sovversiva, e quindi energicamente minacciosa dell'Unità d'Italia. Esortare all'obbedienza sarà il compito assegnato dalle classi dirigenti piemontesi al blocco agrario meridionale, indirizzando le energie locali al controllo di contadini in perpetuo fermento, pur incapaci - dirà Antonio Gramsci - di una espressione centralizzata di aspirazioni e bisogni.

#### **Questione meridionale e pericolosità sociale: un dibattito contro Napoli e contro il Mezzogiorno**

L'accumulazione di provvedimenti ancorati allo *status* soggettivo e a un regime di obbedienza determinerà l'impossibilità di un effettivo controllo in regioni le cui condizioni socio-economiche

s'erano rapidamente depauperate. Tali condizioni rappresenteranno, peraltro, l'oggetto più concreto di una breve corrispondenza tra Pasquale Villari e Giacomo Dina, pubblicata sulle pagine del giornale fiorentino *L'Opinione*. Quello scambio di missive dava forma a una certa azione discorsiva, poi definita come Questione meridionale. In estrema sintesi, si indicava l'area vasta del Mezzogiorno d'Italia come uno spazio geografico nuovo, coincidente con un'estesa area in cui andavano sviluppate politiche di sicurezza sociale (l'alfabetizzazione scolastica *in primis*) e disciplinare (con la definizione di attori sociali che esercitavano illegittimamente la violenza statale).

Nella ricostruzione puntuale di quel complesso dibattito, curata da Villari per l'editore Le Monnier, la descrizione dei fenomeni criminali viene fuori secondo un principio di violazione e violenza geografica, sicché la descrizione di attori sociali che animano le istituzioni criminali di camorra, mafia e brigantaggio si trasforma in un qualcosa di più generale, prendendo la forma di un complesso ordine criminale, la cui colpa (diretta e indiretta) è estesa all'intera popolazione del Mezzogiorno d'Italia. Si chiarisce da subito che la Questione meridionale, prima di essere un caso di scarto spaziale e/o distribuzione asimmetrica di potere, deve essere una indicazione di governo proprio in relazione alla classificazione delle classi pericolose.

È utile chiarire a questo punto, che l'influenza di quegli scritti è tale che il discorso della pericolosità delle plebi e le possibili cure istituzionale saranno oggetto di speculazione filosofica da parte del ceto intellettuale meridionale. *In primis* Giustino Fortunato e Benedetto Croce. Campioni, che ancora Antonio Gramsci indicherà essere "fermento" culturale contrapposto al movimento culturale del Nord, e che modelleranno in un unico blocco meridionalista ten-

denze liberali e democratiche. «Dioscuri - dirà - la cui funzione è complementare al mito di unità nazionale e borghese, e all'invenzione di una duplice ideologia liberale, distintamente riconducibile alla *Doxa* di entrambi i filosofi».

La già difficile penetrazione di un pensiero progressista al Sud, al compiersi dei primi cinquanta anni di unificazione nazionale e al pieno dispiegarsi del dibattito, vedrà nella *Questione* prima un fatto di arretratezza, poi un possibile piano di modernità. I due sostantivi, nella più complessa descrizione di tale questione, coesistono inevitabilmente. Quello che, a prima vista è un manifesto esempio d'arretratezza geografica, si rivela nel tempo un inatteso laboratorio di economie e immaginario. Pur non tacendo che il rapporto tra Napoli e le aree del Sud partecipa in modo non trascurabile al complessivo disciplinamento economico e di governo del Mezzogiorno, la norma promulgata l'8 luglio del 1904, intitolata "Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli" (Legge n. 351), rappresentò - come ebbe a scrivere Benedetto Croce - una momentanea interruzione dell'«eterna rapina» del pubblico erario dall'assalto delle grandi imprese dei lavori pubblici a Nord. Gli interventi si dimostrarono necessari a riorientare l'economia locale, ma solo apparentemente avvantaggiarono la quarta città industriale d'Italia, già attrezzata di assi viari e dotazioni produttiva.

La città, fonte di immaginari noti come "caso di Oriente interno", è sempre descritta come luogo in cui le plebi esercitano un'azione misteriosa e trasgressiva. Spazio dicotomico rispetto all'intero Mezzogiorno, la soggettività napoletana è spesso percepita come libera da sé, e per questo immersa in pratiche la cui esperienza, diviene raffinato metodo di governo della città sulla città. I lazzaroni,

apparentemente non dotti (ergo arretrati), appaiono dotti nella costruzione di un sapere amministrativo e burocratico pericoloso perché non delimitabile e quindi impossibile da esorcizzare.

Dove c'è Napoli, c'è devianza (rottura della norma coercitiva), poiché vi è un grumo, una striatura, una resistenza. La città non si colloca "fuori" la questione geografica che agisce sul Mezzogiorno; tuttavia, la metropoli (e la classe dirigente che ciclicamente la governa) usa dal "dentro" il potere. Non "sfugge", ma lo riscrive veicolandolo diversamente. Nel governo del "mistero di Napoli" (G. M. Boninelli, Napoli, in G. Liguori, P. Voza, *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, 2009), idealmente si allentano le regole, si sovvertono fino a negoziare direttamente tra le pieghe del capitale globale.

### E oggi?

La Questione meridionale non si è mai arrestata. Ha assunto nuove forme di povertà e controllo sociali più utili alle nuove retoriche di arretratezza e modernità. Dove vi era un'economia di piano, oggi vi è un'economia a progetto, abbiamo già detto.

D'altra parte, il piano, che rappresentò anche un'occasione di conflitto ideologico tra liberisti e pianificatori, si rilevò l'altro frutto avvelenato nella vicenda dello sviluppo meridionale. Vinse, infatti, il mercato, vinsero i liberisti, si disse, perché avevano saputo individuare nell'anarchia delle forze produttive l'altra via dell'espansione dell'impresa. L'analisi della vicenda storica della Cassa per il Mezzogiorno restituisce oggi un'altra verità. Nella prima fase, le grandi imprese dei lavori pubblici del Nord rafforzarono le bretelle a supporto dei poli industriali, potenziando - mediante bonifica - anche alcune

aree agricole di polpa, senza intervenire in maniera considerevole sulle economie di osso. Nella seconda fase, il sottosviluppo divenne una funzione decisiva dello sviluppo produttivo del Nord, trasformatosi in gestore clientelare di fondi aggiuntivi e mediatore tributario al Sud. Inoltre, l'economia di piano quasi non riguardò le aree interne, sempre più animate dai fuggiaschi del Mezzogiorno rurale. Costoro, pur nella retorica dell'anarchia produttiva, altro non fecero che agire da esercito industriale di riserva, alimentando l'emigrazione e, attraverso le rimesse finanziarie, contribuendo a trasformare l'arretratezza in risorsa dello sviluppo.

Parliamo di quattro milioni di emigrati (in cui solo in parte furono conteggiati le correnti migratorie temporanee e stagionali), la cui metà andò all'estero, mentre l'altra metà, ebbe a dire Manlio Rossi Doria, «è andata a fissarsi nelle quattro regioni del Piemonte, Lombardia, Liguria e Lazio, e per esse prevalentemente nelle città di e nei dintorni di Torino, Genova, Milano e Roma».

E oggi? Saltata la vecchia teoria del meridionalismo, e con essa i vecchi agitatori, deprivata dall'esigua partecipazione di una generazione di precari meridionali, priva di tutele e sindacalmente infedele, frequentemente con un piede anagrafico nell'anta, non resta che migrare. Originari delle aree agricole di polpa, ma anche dell'economie di osso, queste figure presentano un curriculum scolastico medio-alto e gareggiano con competenza alla lotteria della supplenza. Parliamo di altre "esperienze-limite", che Foucault indica come varco nella definizione dei confini dell'umanità: la degradazione del sé in rapporto a un diverso processo di etnicizzazione, che solo inizialmente è coincisa con la badantizzazione dei moderni slaveries cresciuti nella periferia pre e post-comunista. Pratiche di cura che permettendo

una decostruzione di alcune retoriche, producono uno sradicamento del soggetto da sé stesso.

Per dare un numero: vi sono state oltre 2.178.949 domande per diventare "personale di cura" presso istituzioni scolastiche. I candidati concorrono per qualche migliaio di supplenze. Il dato aggregato per aree geografiche descrive un rapporto di aspiranti supplenti pari al 61.29% nelle sole province meridionali; mentre in quelle settentrionali (il cui dato si assesta al 38.71%), non è da escludere che le domande siano state redatte da altri aspiranti meridionali, decisi a spostarsi in altre aree geografiche, privilegiando le zone più interne delle regioni del Nord. Oltre il 60% delle domande risultano redatte da donne di origine meridionali, altamente scolari (dotate di un attestato di laurea o di un diploma quinquennale) e sono indirizzate a scuole del Nord. La richiesta di inserimento negli elenchi del personale precario Ata (principalmente come collaboratore scolastico) è stata presentata da pedagogiste, avvocate, architetture, qualche dottore di ricerca.

L'effetto dell'emergenza Covid e l'aumento dei disoccupati hanno amplificato al Sud la nuova richiesta di impiego nella pubblica amministrazione, non come semplice casualità. Tuttavia, il possesso di un alto capitale culturale non impedisce la costituzione di un nuovo esercito migratorio di riserva impegnato in un'economia della fortuna, con un processo di reclutamento a cui corrispondono dinamiche retributive basse (dai 1.100 ai 1.600 euro a fine carriera). È un effetto particolarmente perverso delle disuguaglianze territoriali post-pandemia riguarda proprio le donne meridionali, la cui fame di lavoro spinge a rinunciare a tutto, anche al sogno di un lavoro professionalmente adeguato.

## Il Mezzogiorno d'Italia e il capitalismo contemporaneo

di Imma Barbarossa

**P**otrei iniziare con un riferimento storico a tutte e tutti noto: nel Mezzogiorno non ci fu la Resistenza, se si eccettuano le Quattro giornate di Napoli. E nel Referendum del '46, di cui abbiamo recentemente celebrato il 75esimo anniversario, a Sud vinse l'opzione per la monarchia. E ancora: la mia città, Bari, ha avuto sindaci monarchici, sindaci di destra; alla fine del secolo scorso in consiglio comunale il primo partito era Alleanza nazionale, ex Msi.

Se mi si consente un ricordo personale, io ero consigliera comunale del Prc e il presidente del consiglio comunale, appunto di An, mi ricordava di essere stato alunno in un liceo dove ero stata docente e di avermi salutata, insieme ai suoi compagni di classe, con il saluto fascista per protestare contro la mia presenza di comunista.

È anche noto che il Sud ha vissuto moti significativi di ribellione: uno nel 1799 (la rivoluzione napoletana descritta da Vincenzo Cuoco) e l'altro nel 1857, la spedizione di Sapri, in cui Carlo Pisacane e i suoi "trecento" sbarcati nel salernitano furono massacrati dai contadini meridionali. Erano movimenti sostanzialmente di intellettuali, come aveva già scritto Vincenzo Cuoco, che per primo parlò di "rivoluzione passiva", definizione che fu approfondita e sviluppata poi da Gramsci. E la spedizione garibaldina dei Mille si risolse in una vera e propria annessione ai Savoia, con stragi di contadini inermi,

che sono narrate nella novella *Libertà* di Giovanni Verga.

In breve, il Sud è stato lungamente saccheggiato, e politicamente considerato, anche per la sua storia contraddittoria, un luogo abitato da "galantuomini" e da sudditi.

Ma veniamo all'oggi. Dopo la sentenza di primo grado che definisce quello dell'Ilva di Taranto un disastro ambientale, non posso fare a meno di ricordare quello che ho visto nel quartiere Tamburi che è a ridosso dell'Ilva: le polveri rosse che le donne, nel loro ruolo tradizionale, spazzano dai balconi, le centinaia di pecore macellate perché piene di diossina, le cozze distrutte, i morti di cancro. La famiglia Riva si era impadronita della città, del territorio, tentando di corrompere e corrompendo istituzioni, gerarchie ecclesiastiche, e persino parte dei sindacati con il ricatto dei posti di lavoro e con regalie e mance, come il palazzetto dello sport e la masseria Vaccarella.

Quello che oggi, in epoca di pandemia, si chiama contrasto tra salute e lavoro, tra vita e interessi economici, trova la sua massima espressione a Sud, che fu considerato luogo di sudditi. Taranto, Bagnoli, la Fiat di Melfi, le trivelle, la Tap, la Basilicata, il Sud terra di saccheggio. E ne furono attratti persino i gruppi dirigenti del Pci, i dirigenti meridionali e meridionalisti, che, ad onta dell'analisi gramsciana della questione meridionale, si aggrapparono alla categoria di "sviluppo", inteso come costruzione di fabbriche inquinanti. Per anni abbiamo sentito frasi come "L'Italia ha bisogno dell'acciaio" e sentiamo ancora dire che i costi di una bonifica radicale esporrebbero l'Italia al pericolo della concorrenza delle industrie straniere.

I primi anni di questo millennio hanno visto crescere movimenti ambientalisti che hanno attraversato criticamente le posizioni dei sindacati confederali mettendo in discussione proprio il concetto di

“sviluppo”. E si è fatto avanti un soggetto che io chiamo “eccedente”, il movimento delle donne. Da “semplici” madri con i figli e le figlie morti/e di tumore a ricercatrici, a contestatrici radicali. Le donne sono in prima linea nella contestazione, nella protesta, nella rivolta sociale, nell’indignazione morale, nel rifiuto dei compromessi e delle mediazioni. Hanno connesso e collegato le storture dello “sviluppo” capitalistico al potere e alla violenza del patriarcato. Le poche donne nelle fabbriche, le tante nelle case, le tante nelle scuole hanno messo in discussione questo “sviluppo” del Mezzogiorno italiano e di tutti i Sud del mondo. Hanno abolito la rassegnazione al “mondo così com’è”, all’ordine costituito, organizzato e dominato da un patriarcato che, da formazione storica antichissima, si è insinuato in tutte le rivoluzioni e infine si è accasato in questo capitalismo contemporaneo.

Questo capitalismo, che è biocapitalismo, ha modificato le nostre vite, i nostri linguaggi, i nostri parametri di formazione e di ricerca, i nostri modelli. Come sostiene Nancy Fraser (*Capitalismo*, Meltemi, 2018), le società non capitaliste hanno mercatizzato beni di lusso e altro, ma solo il capitalismo ha cercato di mercatizzare tutto ciò che serve per la produzione, inclusa la forza lavoro umana, cioè praticamente la vita. La vita data al lavoro, hanno stigmatizzato le femministe: ossia la vita umana, il corpo-mente in funzione del lavoro, della produzione.

E per questo è proprio dai soggetti eccedenti che può venire la critica più profonda al capitalismo, come è venuta la critica pratica assoluta al patriarcato e al potere assoluto maschile; una critica a quello che domina, a quello che coopta, a quello che sussume o tenta di sussumere i soggetti eccedenti nel suo ordine e nella sua logica.

## Il dualismo economico italiano Dalla Questione meridionale al Pnrr

di Sergio Marotta

### La scomparsa della Questione meridionale

**N**egli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, la “questione meridionale”, intesa genericamente come una serie di considerazioni sull’arretratezza economica del Mezzogiorno d’Italia, scompariva dalle priorità dell’agenda politica italiana rapidamente sostituita dalla cosiddetta “questione settentrionale”. Bisognava, cioè, puntare sull’ulteriore sviluppo delle regioni più produttive del Paese, lasciando che il Mezzogiorno se la cavasse da sé e producesse da solo lo sforzo che avrebbe consentito a queste aree di riprendere il cammino verso il progresso e la modernità.

La fine dell’intervento straordinario era dovuta, da un lato, a fattori globali come il prevalere nelle scienze economiche di teorie fortemente contrarie all’intervento dello Stato nell’economia; e, dall’altro, a fattori interni quali l’emergere di forze politiche come la Lega Nord fortemente radicate nelle regioni settentrionali, che puntavano a riesumare e rilanciare vecchie espressioni del pregiudizio antimeridionale. Così, mentre si andava esaurendo la spinta di un forte sentimento di unità nazionale, si faceva strada un ampio e condiviso disegno di riforma degli assetti istituzionali della Repubblica, fondato sulla convinzione diffusa tra le forze politiche che fosse ormai giunto il momento di andare oltre la scelta regionalista dei Costituenti del

1948 poiché ancora eccessivamente centralistica.

Si potrebbe riassumere il quadro politico italiano dell'inizio degli anni Novanta con le significative parole di Pasquale Saraceno: «Forte dunque la tentazione di seguire il giudizio di chi ha detto essere ormai, quello del Mezzogiorno, problema dei soli meridionali. Il giudizio suona, al di là delle intenzioni di chi l'ha pronunciato, come una dichiarazione di definitivo esaurimento di quel sentimento nazionale che animò per secoli gli uomini di cultura moderna del Nord e del Sud e che, nell'età del Risorgimento, generò l'unità politica del Paese. Da allora la missione del nuovo Stato è stata quella di realizzare integrazione, tra loro e con l'Europa, di genti che, soprattutto a sud del Tevere e del Tronto, erano state dalle vicende della storia a lungo costrette negli angusti orizzonti locali e ai margini della modernità. È dunque evidente il nesso che intercorre tra la mancata soluzione della questione meridionale e la crisi di legittimazione che oggi investe lo Stato unitario» (Pasquale Saraceno, *Introduzione al Rapporto Svimez 1991 sull'economia del Mezzogiorno*).

Così la questione meridionale, lungi dall'essere risolta, veniva semplicemente rimossa dall'orizzonte politico per tornare in una fase "sotterranea" del suo andamento carsico: il ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno da ministero senza portafoglio venne prima ridotto a un sottosegretariato e poi definitivamente eliminato per essere sostituito, nel primo governo Amato del 1992, da un ministero senza portafoglio per il Coordinamento delle politiche comunitarie e affari regionali. Nell'impossibilità di risolvere da soli la "questione meridionale" con un intervento straordinario, la scelta fu quella di lasciare all'Europa e alle politiche comunitarie il compito di provvedere alla convergenza delle aree più fragili del vecchio

continente, tra le quali rientrava allora - come rientra ancor oggi a pieno titolo - il Mezzogiorno d'Italia.

### **Le riforme degli anni Novanta**

Archiviata la "questione meridionale", la classe dirigente italiana ebbe modo di dedicarsi a tempo pieno, negli anni Novanta del secolo scorso, all'elaborazione di un vero e proprio profluvio di riforme in tutti i settori della pubblica amministrazione. Iniziato con la lungamente attesa legge sul riassetto degli enti locali, la n. 142 del 1990, e con quella sul procedimento amministrativo, la n. 241 del 1990, il processo di riforma strutturale dell'organizzazione dello Stato è poi proseguito con le varie leggi Bassanini e con una miriade di altri provvedimenti. Lo scopo perseguito era quello di realizzare forme di un possibile federalismo a Costituzione invariata che, invero, non poteva che rispettare ogni parametro costituzionale allora vigente e che invece sembrava ammiccare a una diversa forma di Stato, con chiaro impattato sugli stessi principi fondamentali stabiliti dal Titolo V della Costituzione del 1948. Di fatto, le riforme delle amministrazioni centrali e il riassetto del rapporto tra Stato e regioni portarono a dare sempre maggiore spazio alle regioni, soprattutto in alcuni ambiti di attività come, ad esempio, la sanità.

Quella che persino il primo teorico del leghismo, Gianfranco Miglio, considerava una delle parti meno meditate della nostra Costituzione e cioè il Titolo V, aggiunto solo all'ultimo minuto ripescando la divisione in regioni così come era stata formulata nell'*Annuario statistico italiano* del 1912, tornava malauguratamente al centro del dibattito politico. E ciò, si badi, non solo per la spinta impressa dalla Lega Nord, ma anche con l'appoggio di gran parte delle forze politi-

che tradizionali del Settentrione. Così, alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, non deve sorprendere che sia proprio una maggioranza di centro-sinistra ad approvare il nuovo testo del Titolo V della Costituzione, anche nel tentativo di neutralizzare le accentuate spinte secessioniste che si manifestavano nelle regioni del Nord.

Quella riforma, approvata definitivamente in Parlamento con soli quattro voti di maggioranza, e poi sottoposta a referendum da parte degli elettori, non si limitò a sanare l'incostituzionalità per contrasto con il vecchio testo costituzionale di molte delle riforme già realizzate, ma introduceva la possibilità di forme di autonomia differenziata da parte delle regioni che ne avessero fatto richiesta.

Si parlò allora di federalismo per indicare il processo di riforma di uno Stato unitario che, dal 1970 si era andato strutturando in una forma regionale, sviluppando proprio quella parte di organizzazione degli assetti istituzionali che non aveva alcuna attinenza con la storia politica del Paese.

Si trattava, beninteso, di un federalismo "all'italiana", per la semplice ragione che il processo di riforma messo in campo, invertendo di fatto il significato dei processi federativi storicamente conosciuti, tendeva a realizzare un assetto di tipo federale partendo da uno Stato organizzato, sin dalla sua fondazione, secondo una struttura di tipo centralistico.

### **Falso federalismo e coesione territoriale**

A più di trent'anni dall'istituzione delle Regioni - che avvenne negli anni Settanta, in ritardo di un ventennio rispetto alla decisione del 1948 - la riforma costituzionale del 2001, oltre a cancellare dalla Costituzione la parola *Mezzogiorno*, ha accentuato e definitivamente

te sancito la confusione tra il federalismo realizzato in Italia a partire dagli anni Novanta e la forma di regionalismo che aveva trovato attuazione tra il 1970 e il 2000.

Inserire nella Costituzione del 1948 una nuova versione del Titolo V, che Gianni Ferrara definì a suo tempo come un «monumento all'insipienza giuridica e politica», ha avuto l'effetto indiretto di scaricare sulla Corte costituzionale il gravoso compito di sciogliere i nodi interpretativi e le evidenti contraddizioni che proprio quella riforma del 2001 ha introdotto nel nostro assetto istituzionale.

La confusione nell'assetto istituzionale dello Stato prodotta dal nuovo Titolo V si manifestava anche all'interno degli organi costituzionali della Repubblica, evidenziata soprattutto dal continuo mutare della denominazione di quei ministeri che dovevano occuparsi in modo specifico della soluzione del dualismo economico ancora presente nel nostro Paese cioè di quella che era stata sempre indicata come "Questione meridionale".

Fu ancora Giuliano Amato, tornato alla presidenza del Consiglio all'inizio del 2000, a riproporre la distinzione tra il ministero degli Affari regionali, da un lato, e quello delle Riforme istituzionali, dall'altro. L'anno successivo, nel secondo governo Berlusconi, varato nel giugno del 2001, accanto al ministero per gli Affari regionali veniva istituito un apposito ministero per le Riforme istituzionali e devoluzione, ricoperto dal segretario della Lega Nord Umberto Bossi.

Così, con l'italianizzazione del termine inglese *devolution* e la rimozione, almeno per qualche tempo, della parola *secessione* - che pure era stata, accanto al federalismo, lo slogan sino ad allora sbandierato dalla Lega -, la realizzazione del nuovo assetto dei rapporti tra Stato centrale e Regioni entrava ufficialmente tra i compiti isti-

tuzionali del governo. Si trattava, però, di un passaggio intermedio, in cui il termine devoluzione avrebbe dovuto descrivere il processo di effettivo trasferimento di competenze e funzioni dallo Stato alle Regioni. Su un piano più strettamente politico, la coesione, intesa soprattutto come coesione territoriale, diviene un elemento fondamentale per tenere ancora insieme un Paese fortemente segnato da un irrisolto dualismo economico e da spinte secessioniste ancora non superate. Così nel terzo governo Berlusconi, a partire dal 2005, accanto al ministero per le Riforme istituzionali e la devoluzione faceva il suo ingresso nelle istituzioni della Repubblica il nuovo ministero per lo Sviluppo economico e la coesione territoriale.

Le politiche di coesione erano state “importate” in Italia in attuazione dei programmi e delle politiche elaborate dalla Commissione europea proprio per favorire i processi di convergenza delle aree più deboli dell’Unione rispetto alle aree più ricche del vecchio continente. Tuttavia, nell’assetto istituzionale italiano sembrava che devoluzione e coesione territoriale dovessero andare a compensarsi tra loro in una sottile - quanto politicamente sofisticata - alchimia linguistico-burocratica che doveva descrivere in modo sintetico le diverse politiche attuate dal governo nazionale nel Sud e nel Nord del Paese.

Tanto più che una malcelata contrapposizione tra gli interessi del Nord e quelli del Sud tornava a rendersi evidente in una apparente “diarchia” che affidava, da una parte, il ministero per le Riforme e la devoluzione a esponenti della Lega Nord, quali Bossi e Calderoli, e, dall’altra, ad esponenti politici meridionali, come il siciliano Micciché o il pugliese Fitto, quello dello Sviluppo economico e della coesione territoriale. Il termine devoluzione scompare definitivamente solo con il secondo governo Prodi nel 2006. Nel quarto governo

Berlusconi del 2008, Bossi sarebbe diventato ministro delle Riforme per il federalismo mentre la coesione territoriale - sostituita per un breve battito di ciglia, dal 18 giugno al 6 luglio 2010, dalla previsione di un ministero per la Sussidiarietà e il decentramento rimasto solo sulla carta - ha finito per individuare le competenze e le funzioni di un apposito ministero per la Coesione territoriale presente sia nel governo Monti che nel governo Letta e che diventerà ministero per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno con il governo Gentiloni.

Il primo governo Conte reintroduce un ministero per il Sud che, nel secondo governo Conte come nel governo Draghi, diventerà ministero per il Sud e la coesione territoriale accompagnato nella compagine ministeriale dal ministero per gli Affari regionali e le autonomie.

Insomma, mentre il ritorno di attenzione dell’opinione pubblica sulle politiche per il Mezzogiorno, ha spinto governo e Parlamento a occuparsi nuovamente delle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno che per troppo tempo erano state lasciate alle Agende europee e ai relativi Fondi di sviluppo, si continua a cercare di realizzare quelle riforme istituzionali contenute nel nuovo testo del Titolo V della Costituzione sulla spinta politica soprattutto delle regioni più ricche. Diviene così evidente come la Lombardia, il Veneto e l’Emilia-Romagna, indipendentemente dal colore delle loro maggioranze politiche, non avessero mai abbandonato i rispettivi propositi di realizzare le forme più spinte di autonomia differenziata previste dall’art. 116, III comma, della Costituzione.

Di fatto, l’emergenza sanitaria da Covid-19, invece di portare a ripensare integralmente i propri propositi, è stata vissuta soltanto solo come parentesi nel percorso che avrebbe dovuto portare le re-

gioni più forti a trattenere nei loro territori più risorse rispetto a quelle trasferite dallo Stato.

### **Il dualismo economico e il Piano nazionale di ripresa e resilienza**

L'emergenza sanitaria da Covid-19 si è rapidamente trasformata nella più grande crisi economica del nostro tempo, tanto da spingere l'Europa non solo a sospendere il rispetto dei parametri di Maastricht, ma anche a lanciare un piano di investimenti garantiti dall'Unione europea da circa 750 miliardi, significativamente indicato come Next generation Eu. Questo piano riguarda tutti i Paesi dell'Unione ma l'Italia, soprattutto a causa dell'arretratezza economica delle regioni meridionali, è diventata la nazione che dal piano europeo riceverà i maggiori trasferimenti.

L'intervento dell'Europa si riferisce, necessariamente, all'intero territorio nazionale dal momento che l'Unione di rivolge agli Stati e non entra nelle loro politiche interne; ma è indubitabile che l'ammontare dell'intervento è stato ottenuto proprio per la presenza all'interno del territorio nazionale di una vasta area di venti milioni di persone il cui reddito pro capite si è stabilizzato su livelli che non superano i due terzi del reddito medio europeo. L'Europa, dal canto suo, ha scelto chiaramente la strada del recupero del ritardo economico delle zone più arretrate del Paese, indicando come priorità le donne, i giovani e la ripresa dei processi di convergenza delle aree deboli verso le aree più ricche.

Insomma, è l'Europa che, pur nelle forme lontane e apparentemente "astratte" del linguaggio dell'Unione e delle affermazioni di principio, ci indica chiaramente la strada dell'investimento nel Mezzogiorno come principale strumento per la ripresa economica

del Paese. Il Pnrr, sulla carta, destina il 40% delle risorse provenienti dall'Europa al Mezzogiorno, cioè 6 punti percentuali in più rispetto al criterio della popolazione residente che comporterebbe una spesa limitata al 34 per cento delle risorse complessive. Anzi, sulla carta il Mezzogiorno appare quasi al centro degli interventi del piano. È però evidente la difficoltà di attuazione, oltre che l'ambiguità, di una politica di coesione che, se apparentemente si sforza di essere pienamente coerente con le indicazioni dell'Unione europea, sembra ancora condizionata dalla visione di un Paese in cui occorre aiutare le regioni più forti a tornare a correre per recuperare il distacco accumulato negli ultimi vent'anni nei confronti delle aree più ricche del vecchio continente.

Effettivamente le politiche di austerità attuate dai diversi governi sia di centro-destra che di centro-sinistra hanno fortemente ridotto la capacità di crescita economica dell'Italia, che ha avuto le peggiori performance rispetto alla Germania e, in generale, dei Paesi del Nord Europa. Come ci ha più volte ricordato il presidente della Svezia, Adriano Giannola, l'attuale declino del sistema economico italiano non è causato dall'arretratezza del Mezzogiorno, dal momento che il Sud è praticamente fermo da molti anni - come del resto ammeso anche dal governo -, ma è dovuto principalmente alla perdita di competitività proprio di quelle aree che erano considerate le più forti del Paese e tra le più forti dell'Europa. Ciò è confermato dal fatto che tra il 2000 e il 2017 il reddito pro capite in Lombardia è passato dal 158% del reddito medio europeo al 128%, con una perdita di ben 30 punti; in Emilia-Romagna è andato dal 149% al 119, con una perdita di 29 punti; nel Veneto dal 138% al 112% per cento con una perdita di 26 punti.

Le ricette di politica economica attuate per contrastare le crisi del 2001 e poi del 2007-2008 hanno finito, dunque, per penalizzare proprio l'economia delle regioni più ricche, quelle, cioè, che oggi aspirano ad avere maggiori risorse dal Pnrr. Insomma, le regioni del Nord e le classi dirigenti nazionali non riuscirebbero ancora a convincersi che una maggiore concentrazione delle risorse del Pnrr nel Mezzogiorno d'Italia potrebbe essere assai conveniente per dare al Paese nel suo complesso nuove possibilità di sviluppo.

A conferma di una scarsa convinzione nell'utilizzo del Pnrr per la definitiva soluzione del dualismo economico italiano, se si analizzano più in dettaglio alcune parti del documento elaborato dal governo, si trovano settori in cui il Mezzogiorno potrebbe addirittura risultare penalizzato.

Si guardi ad esempio al settore degli investimenti nel servizio idrico integrato che rientrano nella Missione 2 M2C4, denominato "Tutela del territorio e della risorsa idrica". In tale settore il Pnrr sottolinea che «nel Mezzogiorno l'insufficiente presenza di gestori industriali e l'ampia quota di gestione in economia traccia un quadro del comparto idrico molto frammentato e complesso: i gestori sono 1.069, di cui 995 Comuni che gestiscono il servizio in economia (in particolare, 381 in Calabria, 233 in Sicilia, 178 in Campania, 134 in Molise). Precedenti esperienze dimostrano che nel Mezzogiorno l'evoluzione autoctona del sistema non è percorribile senza un intervento centrale finalizzato alla sua risoluzione. La riforma è quindi rivolta a rafforzare il processo di industrializzazione del settore (favorendo la costituzione di operatori integrati, pubblici o privati, con l'obiettivo di realizzare economie di scala e garantire una gestione efficiente degli investimenti e delle operazioni) e ridurre il divario

esistente (*water service divide*) tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno».

Insomma, il paradosso, nel caso riportato a titolo esemplificativo, è che il Mezzogiorno rischia di essere ancora penalizzato dalla sua stessa arretratezza e di non riuscire a intercettare i fondi che pure saranno disponibili in questo settore fondamentale per la qualità della vita dei cittadini.

#### **A mo' di conclusione**

Da una prima lettura del Pnrr, la sensazione è che non ci troviamo in presenza di un programma di spesa concentrato sulle regioni del Paese con il reddito pro capite più basso rispetto alla media europea; non c'è alcuno sforzo straordinario concentrato sul Mezzogiorno diretto a recuperare pienamente il dualismo economico che ancora oggi caratterizza il nostro Paese. Il disegno complessivo sembra sempre quello di puntare a uno sviluppo ancora trainato dalle regioni del Nord, il cui sistema produttivo risulta più integrato nel sistema europeo, in particolare tedesco, secondo una direzione che si era già chiaramente delineata a partire dalla fine della stagione dell'intervento straordinario.

Eppure, proprio il rapporto Nord-Sud rimane la chiave di volta per lo sviluppo del Paese, come ben aveva compreso il meridionalismo classico e come oggi ci indica la stessa Commissione europea.

Il fatto è che gli attuali equilibri politici non sembrano consentire l'attuazione di un piano simile a quello immaginato nel secondo dopoguerra, opportunamente adeguato allo sviluppo delle nuove tecnologie e delle industrie non inquinanti, nonché allo sviluppo dei servizi essenziali laddove essi sono ancora gravemente carenti. A ciò si aggiunga che il regionalismo differenziato previsto dall'art. 116,

III comma, del Titolo V del 2001 va esattamente nella direzione opposta a quella che sarebbe necessaria per l'elaborazione di adeguate politiche di coesione che facciano convergere l'intera economia italiana con le economie forti dell'Europa.

Anziché discutere di forme di regionalismo differenziato andrebbe perciò affrontato prioritariamente il tema centrale del riequilibrio della spesa pubblica ordinaria, facendo affluire più risorse nelle regioni meridionali finora fortemente penalizzate dal criterio della spesa storica. E per assicurarsi che le risorse destinate al Mezzogiorno, anche quelle previste dal Pnrr, vadano effettivamente spese per risolvere il dualismo economico italiano andrebbe inserita in tutti gli atti normativi, nei regolamenti e persino nei bandi delle procedure pubbliche con le quali saranno assegnati i fondi europei, che tutte le somme stanziare per le aree del Mezzogiorno che non verranno effettivamente spese e rendicontate confluiranno all'interno dei fondi perequativi attualmente previsti dalla Costituzione «per i territori con minore capacità fiscale per abitante».

Le ricorrenti crisi economiche e ora l'emergenza pandemica pongono l'Italia di fronte a nuove sfide. Queste sfide globali potranno essere superate e risolte solo se nascerà nel Paese un nuovo sentimento unitario, ancor più forte di quello risorgimentale e di quello nato dalla Costituzione repubblicana, che sia in grado di liberare nel nostro Paese le energie capaci di riportarlo ad essere protagonista nella costruzione di un'Europa politicamente unita e forte all'interno dei nuovi equilibri geopolitici che si vanno rapidamente strutturando.

## Il Sessantotto italiano e la Questione meridionale

di Rino Malinconico

Nel lungo Sessantotto italiano si può ragionevolmente indicare il biennio 68-69 come momento essenziale per l'insieme delle culture e delle pratiche che hanno fatto, degli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, un periodo di svolta rispetto alla lunga tradizione del movimento operaio, da Marx in poi. Quel biennio è possibile osservarlo anche fuori dall'Italia, per esempio in Francia e in Germania; ma in Italia vi confluirono, trasformandosi rapidamente in cultura di massa, tutte le innovazioni teoretiche e politiche che si erano manifestate nel "marxismo eretico" degli anni Sessanta. L'operaismo inaugurato dall'esperienza dei *Quaderni Rossi* e il terzomondismo (che, attraverso riviste come *Vento dell'Est*, cominciava a vedere nella Cina della Rivoluzione culturale il suo riferimento fondamentale) trovarono, in quel biennio, nuova linfa e ne uscirono essi stessi trasformati. Ma soprattutto da lì si diramarono, per buona parte degli anni 70, le teorizzazioni e le pratiche politiche che correntemente vengono ricomprese nella dizione di "sinistra extraparlamentare".

Va, tuttavia, sottolineato come proprio durante quel biennio mancò l'attenzione al nodo del Mezzogiorno, che aveva così lungamente caratterizzato la storia della sinistra politica e sociale italiana. Sola-

mente in un secondo momento, all'avvio degli anni 70, quella nuova generazione di rivoluzionari maturò una propria originale riflessione sulla Questione meridionale. Il punto decisivo, però, è che questa si basò esattamente sulle due fondamentali acquisizioni che il Sessantotto propriamente detto, col suo prolungamento nell'anno 1969, aveva pienamente definito: anzitutto, l'idea che la rivoluzione sociale fosse all'ordine del giorno perché erano divenute ultimative le contraddizioni tra il proletariato e la borghesia, tra l'insieme delle classi popolari e l'insieme delle classi dominanti; in secondo luogo, la convinzione che, per incamminarsi davvero verso la trasformazione socialista del mondo, occorresse un deciso strappo teoretico e politico con la storia del movimento operaio ufficiale, e perciò anche con la tradizione del meridionalismo democratico.

Del resto, quest'ultimo tendeva a chiudere la sua parabola già sul finire degli anni 60, con l'ammissione amara della sua obbiettiva sconfitta. Il Sud non era decollato né sul versante dell'agricoltura, né sul versante della industrializzazione. Pasquale Saraceno, che aveva lungamente ispirato non solo gli studi della Svimez, ma l'intero "meridionalismo di governo" degli anni Cinquanta e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, lo aveva scritto a chiare lettere, come riporta anche Manlio Rossi-Doria in *Scritti sul Mezzogiorno*: «L'esperienza italiana indica con certezza che non sembra possibile correggere una situazione dualistica una volta che si è formata. Il più che può essere fatto è impedire che essa diventi acuta».

Così, l'approccio del milieu politico che usciva dalla fase sessantottina della "contestazione globale" non poteva che presentarsi innovativo anche rispetto ai temi tradizionalmente discussi come Questione meridionale. Il Sud fu visto come uno spazio geografico e sociale particolar-

mente indicato per leggere le tensioni rivoluzionarie che, nella visione del Sessantotto, attraversavano l'intero pianeta e non solo la società italiana.

La tesi era, in poche parole, che dalle metropoli avanzate fino alle aree arretrate si delineava un *unicum* continuo di lotte e insorgenze che spingevano a un mondo diverso, fuori dalle logiche del capitalismo. Corollario di tale convinzione era che per parlare del Sud occorreva parlare anzitutto del capitalismo. O meglio ancora: del superamento del capitalismo.

### **Il Sessantotto e le insorgenze popolari del Sud**

Sottolineando il carattere antisistemico della temperie del Sessantotto, Giovanni Arrighi, Terence Hopkins e Immanuel Wallerstein, nel loro *Antisystemic movements*, hanno giustamente messo in risalto il carattere immediatamente universale delle lotte e delle teorizzazioni che l'accompagnavano. Anzi, piuttosto ingenerosamente verso il 1917 e il primo dopoguerra, quegli studiosi additavano come unico possibile precedente di immediata internazionalizzazione rivoluzionaria soltanto le rivoluzioni del 1848, che però furono limitate all'Europa. Ma, al di là dell'enfasi sul carattere universalistico del 1968, Arrighi e gli altri coglievano un effettivo dato di verità: le questioni territoriali, in particolare quelle interne alle singole Nazioni, vennero seccamente poste in seconda fila dal movimento del Sessantotto.

E questo è valso anche per le particolarità del Sud dell'Italia: quando quei giovani ribelli le affrontarono, non fu tanto per analizzare il rapporto tra Mezzogiorno e capitalismo - che era l'approccio del Pci e dei sindacati -, bensì per ragionare sulle caratteristiche della lotta rivoluzionaria in quella parte d'Italia. Non il Sud, ma direttamente la rivoluzio-

ne. Da costruire tanto al Nord quanto al Sud.

I militanti che giunsero dal Nord, inviati dai principali gruppi extra-parlamentari - Avanguardia operaia, Mls, Lotta continua - col proposito di radicarsi anche al Sud approfittando della crisi delle formazioni marxiste-leniniste (che erano state ampiamente prevalenti, almeno fino al 1972), capirono subito, fin dal primo giorno, che il Sud non era affatto la "campagna" arcaica e tendenzialmente immobile che si erano immaginati. Lotta continua diede vita addirittura a un inserto per il Sud, "Mo' che il tempo s'avvicina". Non durò molto, proprio perché non c'era ragione di sottolineare più di tanto le specificità territoriali. E, del resto, le analisi più significative che vennero da quella organizzazione a proposito del Sud, uscirono su *Lotta continua* quindicinale o direttamente sul quotidiano che dall'aprile 1972 ne prese il posto.

Particolarmente interessante è la riflessione del quindicinale sui fatti di Reggio Calabria, la più lunga rivolta urbana nella storia della Repubblica italiana. Per otto mesi, dal luglio 1970 al febbraio del 1971, la città di Reggio Calabria fu teatro di scontri violentissimi fra cittadini e polizia, con la devastazione dei luoghi-simbolo della presenza dello Stato e una continua interruzione dei collegamenti tra la città e il resto del Paese. Nel settembre 1970 il ministro dell'Interno Franco Restivo, chiamato a riferire in Parlamento, forniva i primi dati sull'ampiezza della protesta: «Dal 14 luglio al 23 settembre sono stati compiuti 13 attentati dinamitardi, si sono avuti 33 blocchi stradali, 14 blocchi ferroviari, 3 blocchi portuali e aeroportuali; si sono verificati 6 assalti alla prefettura e 4 alla questura».

Nei mesi successivi si ebbe un'ulteriore intensificazione della mobilitazione di piazza, tanto che a febbraio si videro entrare in città i carri armati dell'esercito.

In questa sede, la vicenda di Reggio interessa solo in riferimento a quanto scrisse *Lotta continua*, che a quei moti partecipò cercando di contrastare l'egemonia politica che la destra rapidamente conquistò fin dai primi giorni, facilitata dalla lettura riduttiva del Pci e dei sindacati sulle motivazioni della protesta. Tuttavia, è necessario spendere qualche parola in più su quei fatti. Indubbiamente l'occasione della rivolta, i suoi slogan e le sue forme espressive si incentrarono sulla questione del capoluogo di regione, ma il paradigma della pura "rivolta campanilistica", che sostanzialmente la lettura del governo e delle sinistre, era incredibilmente riduttivo. D'altra parte, la Calabria non era mai esistita storicamente. Per secoli, fino ai Borbone, c'erano state due entità distinte: a nord la provincia della Calabria Citeriore, a sud la provincia della Calabria Ulteriore. E nell'Italia unita si adoperava correntemente la dizione "le Calabrie", al plurale. Di fatto, finché l'articolazione amministrativa fu per province, non esistette il tema della primazia di una città sulle altre. Poi le regioni divennero una realtà amministrativa e istituzionale, e lo divennero esattamente con le elezioni del 1970.

La scelta del governo di fare capoluogo Catanzaro fu vissuta dai reggini come uno smacco, visto che Reggio era più antica e più popolosa. E dopo le elezioni, quando la scelta divenne operativa, la situazione precipitò. Il campanile dunque c'entrava. Ma quel che avvenne, per l'ampiezza che assunse e per il coinvolgimento incontestabile degli strati popolari, non può essere spiegato soltanto, e neppure principalmente, con la logica del campanilismo.

La rivolta di Reggio fu certamente egemonizzata dalla destra fascista, ma non fu una sua invenzione. Lo sottolineò, a suo modo, lo stesso Ciccio Franco, missino e sindacalista Cisl, generalmente indicato dalla stampa, assieme all'ex partigiano repubblicano Alfredo Perna,

come «capo della rivolta». Così si esprimeva in una intervista di Oriana Fallaci per *L'Europeo* durante la latitanza: «Specie nei quartieri popolari v'erano tanti ragazzi che ritenevano che Reggio potesse esser difesa dai partiti della sinistra o di centro-sinistra. E, dopo la posizione assunta dai partiti di sinistra e di centro-sinistra contro Reggio, questi ragazzi hanno ritenuto di dover rivedere la loro posizione anche politicamente. Molti, oggi, fanno i fascisti semplicemente perché ritengono che la battaglia di Reggio sia interpretata in modo fedele solo dai fascisti».

La rivolta, in effetti, veniva da un malessere ben più profondo e antico della immediata vicenda del capoluogo: era il malessere di quella parte del Sud che era stata penalizzata sia sotto il regno dei Borbone che sotto il regno d'Italia, e che si sentiva penalizzata anche dall'Italia repubblicana. La questione del capoluogo diventava perciò semplicemente un'occasione eclatante per ricapitolare sofferenze sociali molto più articolate, come ha raccontato Luigi M. Lombardi Satriani in *Reggio Calabria: rivolta e strumentalizzazione* (Qualecultura, 1971). *Lotta continua* lo capì subito (e non fu l'unico gruppo dell'estrema sinistra a capirlo), leggendo in quegli avvenimenti un riflesso del più complessivo contrasto di classe tra borghesia e proletariato: «In genere i compagni vogliono sapere cosa accade a Reggio, se è vero che a Sbarre il Msi aveva tanti voti, se è vero che sono tutti fascisti, che hanno bruciato il tricolore, che hanno sequestrato i poliziotti - scriveva il 3 marzo 1971 -. Sapere queste cose è importante; ma quello che è necessario capire è il significato generale dei fatti, e come è stata possibile una gestione fascista e borghese di essi... I fascisti non hanno dichiarato il loro programma politico, che è antiproletario e autoritario; ma gli attacchi sempre più violenti e ottusi da sinistra aprono lo spazio a tutte le influenze, col risultato finale che una delle espressioni più alte di capacità di lotta di massa di questi

anni si trasforma in un fattore di divisione del proletariato. Perché questa è la sostanza e lo scopo di tutta l'operazione politica condotta nel meridione, che ha avuto Reggio come banco di prova: lo sforzo della borghesia unita di imprigionare la ribellione dei proletari del sud dentro "i propri limiti", di deviarla, di farne senza contrasto alcuno l'oggetto del fascismo di Stato, di separarla e isolarla dalla lotta di classe generale, in particolare dalla lotta operaia del nord».

La tesi è che i proletari di Reggio, costitutivamente deboli per «la loro mancanza di autonomia e il loro tragico isolamento», fossero «le cavie di un disegno politico di portata generale». Scrivono ancora: «Reggio è l'oggetto dell'attacco più duro che il fronte borghese ha sferrato finora all'estremismo di massa, alla giusta violenza di massa, attraverso l'identificazione senza mezzi termini dell'estremismo di massa col fascismo. Di fronte alla tesi degli opposti estremismi, anche il proletario più spolitizzato risponde che gli operai non hanno mai tirato bombe sulla folla. Ma quando tutto ciò che accade a Reggio viene definito fascista, il proletario che si riconosce in certe azioni (es. sequestrare un poliziotto in borghese) resta disorientato e indifeso».

L'invito, dunque, è a cogliere l'essenziale di quanto accadeva, distinguendo tra l'azione dei fascisti «che non hanno interessi locali ma portano avanti un piano di provocazione nazionale» e «i proletari che hanno lottato per sei mesi, che sono morti, che hanno subito la violenza bestiale dello Stato a un livello di fascismo inaudito». E andavano soprattutto capiti i giovani, l'effettiva «avanguardia militante e militare della lotta». Il giudizio che ne dava il quindicinale appare particolarmente indovinato: i giovani delle barricate «esprimono la confusione ideologica in cui i fascisti li hanno gettati, ma anche l'esasperazione, il rifiuto di un gioco e di una condanna che li ha colpiti da tutte le parti.

Per questi giovani fermarsi vuoi dire anche consegnarsi mani e piedi alla repressione. Perciò non possono mollare».

La riflessione di *Lotta continua* si muove, almeno nelle intenzioni, ad ampio raggio e non fa sconti a nessuno. La stessa sinistra extraparlamentare aveva le sue colpe perché, invece di valorizzare nella vicenda reggina gli elementi di potenziale avanzamento delle dinamiche classiste, era rimasta frastornata a guardare l'attivismo fascista. Nello stesso periodo, *Lotta continua* scrisse anche sulla rivolta de L'Aquila, che vide tre giorni di violenti scontri (il bilancio ufficiale fu di 68 arrestati e 87 feriti, di cui 80 tra le forze dell'ordine) ed ebbe caratteristiche marcatamente apolitiche. Su un fatto apparentemente di poco peso - la lunga disputa tra L'Aquila e Pescara sul ruolo di capoluogo di Regione, conclusasi col riconoscimento a L'Aquila della funzione di capoluogo e di sede ufficiale della giunta e del consiglio, e però con la postilla che le riunioni degli organismi regionali potevano tenersi anche a Pescara - si produsse uno scatto campanilistico, che però si espresse istantaneamente come critica di massa a tutte le forze politiche. Quasi tutte le sedi dei partiti furono distrutte, e in generale la vera linea di divisione fu tra i cittadini e l'insieme della rappresentanza politica.

In sostanza, per *Lotta continua* anche i fatti dell'Aquila andavano ascritti alla situazione di profondo malessere sociale delle masse popolari meridionali, nonché alla loro diffidenza storica verso le rappresentanze politiche. Nonostante la pratica del clientelismo diffuso, e anzi forse proprio per l'estrema diffusione di quella pratica, anche colui che normalmente parlava col cappello in mano ai notabili politici e ai possidenti, se si fosse creata l'occasione, non si sarebbe tirato indietro dal manifestare i propri veri sentimenti.

Così, l'indicazione di lavoro politico che *Lotta continua* traeva dagli

avvenimenti di Reggio Calabria e de L'Aquila era che i rivoluzionari dovessero attraversare con decisione quelle insorgenze, senza farsi spaventare dal loro carattere spurio e contraddittorio. Collocandosi all'esterno, non si potevano comprenderne «le contraddizioni, né il peso e la traccia profonda che lasciano tra le masse». Inoltre, solo standoci dentro si sarebbe potuto agire per «orientarli politicamente nel momento in cui essi si verificano». Essere al fianco di chi lotta era soprattutto «l'unica possibilità poi di aver diritto di parola e lavorare su una prospettiva rivoluzionaria».

#### **Qualità della vita o dignità del lavoro?**

In realtà, i rivoluzionari del lungo Sessantotto italiano colsero un elemento piuttosto inatteso di specificità nelle lotte che si sviluppavano (e furono tante) al Sud: ovvero, il carattere tenue, e nel complesso poco significativo, del rapporto col movimento operaio tradizionale. Anzi, alcune caratteristiche delle lotte sociali nel Sud, in particolare la loro propensione alle "azioni di strada", si potevano spiegare proprio col fatto che nel Sud la presenza del movimento operaio tradizionale era meno robusta e strutturata. Chi arrivava a praticare la lotta di classe spesso non aveva alle spalle alcuna "educazione politica" nel Pci o in Cgil, cosa che, per certi versi, costituiva un limite, ma per altri consegnava una opportunità.

È un fatto che, in generale, le lotte al Sud erano meno propense ad incanalarsi nei canali della mediazione riformista e si presentavano immediatamente con caratteri radicali. Ma non bisogna credere che fosse il Sud in quanto tale ad essere "esplosivo". Il punto è che un proletariato di nuovo conio si metteva in moto in quelle latitudini, un proletariato che, esattamente per la sua condizione di precarietà strutturale, aveva

in cima ai propri pensieri direttamente il tema della «qualità della vita», prima ancora della «dignità del lavoro».

Così se non ci fu attenzione specifica del Sessantotto italiano, soprattutto nei primi tempi, successivamente il Sud divenne un elemento fondamentale della riflessione sulla rivoluzione. La “grande questione nazionale”, di cui il movimento operaio tradizionale aveva lungamente parlato, diventava la “grande questione rivoluzionaria” nello sguardo e nella intenzionalità politica dei giovani rivoluzionari. E c’era ovviamente un rischio in questa tensione a cogliere nel Sud i conati di rivoluzione: quello di scambiare il ribellismo tradizionale (che veniva dalla lunga tradizione delle sofferenze e delle insofferenze contadine) con i momenti avanzati dello scontro per il socialismo.

Nel Mezzogiorno, in effetti, esisteva, come in parte esiste ancora, una diffusa condizione pauperistica, particolarmente accentuata nelle grandi cinture urbane. È un fatto che ha conseguenze rilevanti poiché, come è noto, nella tradizione del movimento operaio c’è stata una linea netta di demarcazione, politica e concettuale, tra “poveri” e “proletari”. I proletari erano anche poveri, ma non tutti i poveri erano proletari. Ed è nota la diffidenza, che fu dello stesso Marx, verso il sottoproletariato e le figure spurie che affollavano le città della rivoluzione industriale, funzionando come esercito industriale di riserva, ma anche come massa di manovra utilizzata dalle classi dominanti contro le lotte operaie. C’è una delicatissima linea dialettica, in questa riflessione, che non va smarrita, pena l’incomprensione delle caratteristiche moderne del proletariato, quelle che già negli anni 60 e 70 del XX secolo si potevano intravedere.

Fino al Sessantotto la questione più spinosa nell’analisi della composizione di classe del proletariato riguardava la tendenziale linea di

divisione tra quella che Lenin, sulla scorta dello stesso Marx, aveva chiamato «aristocrazia operaia» e la massa operaia non qualificata. La novità del Sessantotto - inteso come insieme delle spinte teoretiche e politiche degli anni 60 e 70 - fu invece di mettere l’accento sugli intrecci plurimi tra le vite precarie delle cinture urbane, le vite povere delle campagne vocate alla sussistenza e la condizione lavorativa in regime capitalistico.

Oggi, in questi primi decenni del XXI secolo, è più semplice vedere gli elementi di possibile unità tra le molte facce delle classi subalterne. È più semplice perché il conflitto sociale si è progressivamente dislocato dal terreno della produzione al terreno della riproduzione della vita materiale; e ciò in conseguenza del fatto che, con l’attuale gigantesca combinazione sociale delle produzioni, dei lavori e dei consumi, la valorizzazione - ossia la crescita reale dei valori di partenza - non si regge più, non può reggersi più, sui singoli segmenti di lavoro vivo. È costretta a poggiare direttamente sulla potenza degli agenti sociali complessivamente intesi, e perciò sulla mobilitazione produttiva del corpo sociale in quanto tale. Ma questo fatto trasforma immediatamente tanto la nozione di “forza produttiva” - nel senso che per “produttiva” occorrerà ora intendere anche la partecipazione episodica, precaria e saltuaria alle dinamiche di lavoro, di consumo e di complessiva tenuta degli assetti sociali -, quanto la nozione di “prodotto”: nel senso che l’oggetto vero cui tende il processo produttivo, la sua concreta finalizzazione, è proprio la costruzione dell’individuo produttivo sociale, del general intellect.

In sostanza, proprio perché si determina l’intreccio di tutti i tempi di lavoro con tutti i tempi di vita - e dei lavoratori specificamente definiti con l’insieme delle persone che percorrono gli spazi e i tempi dell’attuale «capitalismo della totalizzazione del rapporto sociale di capitale» -, le

stesse contraddizioni tra l'alto e il basso della società non si potranno più circoscrivere ai soli tempi di lavoro. Esse permeeranno infatti, alla medesima maniera, anche i tempi di vita. Di conseguenza, le stesse lotte operaie nei luoghi di lavoro acquistano significazione e forza reale solamente se sono intrecciate, già in partenza, con le lotte sugli spazi di vita e sulla vivibilità degli spazi.

Questa interconnessione, tra la fine agli anni 60 e l'avvio degli anni 70, era già all'opera, sia pure in forma embrionale. E uno degli effetti di questo suo progressivo definirsi era che si sgretolava a poco a poco la muraglia tra la condizione operaia tipica delle grandi fabbriche del Nord e la condizione pauperistica tipica delle vaste aree del Sud. Soprattutto, si sgretolava in una precisa direzione.

Va considerato, infatti, che, a seguito del boom economico degli anni 50 e 60, molti operai delle fabbriche del Nord provenivano proprio dal Mezzogiorno. E questo non era un mero dato anagrafico, perché essi portavano con sé non la «cultura del produttore», bensì la cultura della lotta quotidiana per l'esistenza, la cultura della sopravvivenza. A leggerlo con attenzione, il romanzo-inchiesta *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini ci squaderna con linearità esattamente l'ambivalenza dell'emigrato meridionale nella fabbrica del Nord. Quella figura, accanto ad obiettive linee di individualismo era anche attraversata in se stessa, nel proprio vissuto, e direi addirittura nella propria moralità, da obiettive linee di ricomposizione delle questioni del lavoro con le questioni della vita.

In altre parole, il proletariato precario del Sud era del tutto estraneo a quella sorta di orgoglio professionale (per l'appunto, la «coscienza del produttore») sul quale si era retta storicamente la costruzione del movimento operaio nei Paesi a capitalismo avanzato. Era certamente

un problema, perché i nuovi strati che venivano dalla precarietà si presentavano, in prima battuta, piuttosto refrattari all'iniziativa collettiva, allo scontro di lunga durata, alla guerra di posizione casamatta per casamatta, di cui aveva parlato Gramsci. Ma era anche una potenzialità: perché questo proletariato strutturalmente precario, e culturalmente precario anche quando raggiungeva una relativa stabilità lavorativa, era più disponibile ad andare oltre le mediazioni tipiche del conflitto tradunionista tra proletariato e borghesia. Era più aperto a porre la questione del potere sul proprio tracciato di vita, che costituiva, e costituisce oggi ancora di più, esattamente il punto di contrapposizione propriamente moderno (intendo la modernità della «totalizzazione rapporto sociale di capitale») tra le classi popolari e le classi privilegiate.

Si tratta, come già detto, di una linea sottile, perché la condizione o la cultura della precarietà porta con sé le stimmate del plebeismo e la continua tentazione della *jacquerie*. Ma essa è anche l'elemento più robusto della inimicizia globale con lo stato di cose presenti. È qualcosa che può davvero permettere uno scatto in avanti sul piano dei processi rivoluzionari.

### **La composizione sociale del proletariato meridionale**

I gruppi extraparlamentari che si proposero di agire nel Sud ebbero immediatamente il problema di misurarsi con la particolare composizione di classe del Mezzogiorno. I marxisti-leninisti si divisero tra quanti, ripigliando librescamente dall'esperienza cinese, esaltavano le potenzialità della lotta contadina (così ad esempio l'Unione dei Comunisti, che ebbe particolare seguito in Calabria, e i vari PCd'I che furono preponderanti in tutto il Sud, almeno nei primi anni 70) e coloro che partivano piuttosto dalla costruzione capitalistica della condizione ope-

raia, vedendo nei «poli di industrializzazione» l'elemento di trasformazione decisivo: non nella direzione della programmazione riformista e dello sviluppo capitalistico del Paese, ma come fattore di contraddizione, poiché portavano anche nel Sud la contraddizione tipica tra la classe operaia e la classe dei capitalisti. In tale maniera ragionava, ad esempio, il libro *Capitalismo, Sud, Rivoluzione* dell'Organizzazione Fronte Unito, che uscì nel 1972.

Coloro che provenivano invece dal filone operaista e dal Sessantotto più innovativo, lessero nella precarietà urbana un formidabile elemento di potenzialità anticapitalista. L'abbiamo visto già a proposito delle rivolte di Reggio e L'Aquila, ma lo si può vedere anche in un'ampia analisi del proletariato napoletano, apparsa su *Lotta continua* (maggio 1971), col titolo "Napoli: rivolta o rivoluzione": «Napoli è in crisi da sempre, è la città dove la vita media dell'uomo dura dieci anni meno che nelle altre parti d'Italia, dove muoiono 64 bambini su mille nel primo anno di vita, dove dopo 25 anni il "bidone" all'americana è ancora una fonte di reddito... Ma Napoli è anche una città in lotta. Durissima è la lotta operaia, e durissima la risposta dei padroni. Scioperi articolati e scioperi dagli straordinari, blocchi stradali e ferroviari sono stati, in questi mesi, ogni giorno le armi degli operai dell'Alfasud, Aerfer, Ignis, Olivetti, Selenia, Ocren, Mecfond, Eternit, Cementir, Pozzi, Rodiathoce. Sospensioni, licenziamenti, rappresaglie e denunce sono state le armi dei padroni». La tesi era quella tradizionale dell'operaismo italiano, e cioè che nello scontro di fabbrica veniva naturalmente alla luce lo scontro politico tra sfruttati e sfruttatori: «Vogliono abbattere la forza operaia con i mezzi più brutali; vogliono costringere gli operai ad accettare lo sfruttamento in cambio del privilegio di un salario fisso; soprattutto vogliono far passare agli operai la voglia di lottare perché

hanno paura che si possono mettere alla testa di tutta la rivolta proletaria che cova sotto le ceneri».

Tuttavia, diversamente dall'operaismo delle riviste pre-Sessantotto (*Quaderni Rossi, Classe operaia*), l'attenzione è molto spostata sulle dinamiche del proletariato parcellizzato e precario, quello delle ditte d'appalto in particolare. *Lotta continua* affermava esplicitamente di non puntare ad una crescita dell'organizzazione in quanto tale: «Sarebbe sbagliato e orientato a destra, un lavoro di affiliazione puro e semplice dei quadri proletari a un gruppo». In quelle condizioni di lotta radicale, dare priorità alla forma-partito avrebbe prodotto solo danni: da un lato, avrebbe estraniato dalle masse i quadri operai; dall'altro, avrebbe alimentato, nelle masse stesse, non la fiducia nella propria forza e l'attivismo rivoluzionario, ma la passività e il qualunquismo.

Occorreva invece rafforzare, in tutti i modi, la spinta spontanea all'autorganizzazione: «Soprattutto il rifiuto della politica dei partiti parlamentari può essere bene indirizzato cercando di creare sulla base dell'unità proletaria, che intorno a questo rifiuto si costruisce, un'organizzazione di massa dei proletari, la nuova base della vera politica, quella proletaria, trasformando tutti i luoghi di lotta di massa in grandi scuole di educazione politica». Ma il punto di analisi più innovativo proposto da *Lotta continua* riguardava un tema che proprio il Sessantotto ha avuto il merito di inserire nel dibattito pubblico: il ruolo sociale della riproduzione affidata alla famiglia e alle donne. Nel capitalismo ideale, quello di cui parlano i sociologi, la riproduzione della forza-lavoro è affidata, in parte, al salario diretto che viene corrisposto all'operaio per nutrire se stesso e la sua famiglia, e per la restante parte al salario indiretto, cioè ai servizi sociali (scuola, sanità, trasporti, forniture primarie di elettricità e riscaldamento, ambiti di ritrovo,

eccetera) che dovrebbero contribuire a preservare la forza-lavoro, in modo da restituirla ai tempi di lavoro sana ed efficiente.

Tuttavia, argomenta *Lotta continua*, nel caso specifico del Sud, e di Napoli in particolare, «la riproduzione della forza lavoro avviene in termini esclusivamente animali. Come si può verificare dalle statistiche, la popolazione di questi quartieri aumenta esclusivamente in base alla eccedenza dei nati vivi sui morti, mentre l'età media è bassissima». In tale quadro, la donna assume la funzione di prima «riproduttrice della forza-lavoro, ne assicura la sopravvivenza negli anni più difficili, ne assicura, si potrebbe dire, la selezione naturale».

#### La dialettica di particolarità e universalità

Ovviamente, non tutto il Sud è come Napoli. E forse sarebbe più giusto parlare del Sud al plurale, senza costringere l'intero Mezzogiorno d'Italia nelle maglie strette di un corpo unitario, privo di caratterizzazioni particolari. Ma l'insieme del Sessantotto non padroneggiava, come forse avrebbe dovuto, le particolarità dei contesti e delle situazioni. Come già detto, quella nuova stagione di lotte sottolineò soprattutto gli elementi di unità dei movimenti popolari e delle proteste sociali, valorizzando in particolare la tendenza delle lotte ad andare oltre lo stato di cose presente in tutte le latitudini. Fu certamente un limite, ma a ben vedere costituì anche un punto di forza perché opponeva, a un innegabile sistema universale di organizzazione sociale e di rapporti di potere, il potenziale unicum costituito dalla lotta contro le ingiustizie e dalla speranza di un mondo di liberi ed uguali. Certo, le particolarità dei contesti c'erano. Per esempio, nella Valle del Belice il Sessantotto s'era presentato nella forma di un crudele e devastante terremoto fisico. Ma anche lì la dinamica che si aprì andò molto al di là delle questioni

territoriali. Le lotte che ne seguirono ebbero, per così dire, contenuti limpidamente universali. Mi riferisco al «movimento dell'antileva», che si sviluppò nell'ampio territorio al confine tra le provincie di Agrigento, Trapani e Palermo sulla parola d'ordine: i giovani del Belice servono per la ricostruzione. Ci fu una marcia memorabile fino a Palermo.

E alla fine si vinse: i giovani del Belice furono esentati dal servizio militare. Fu il primo embrione di ciò che molti anni dopo sarebbe diventato il «servizio civile». Quel movimento portava avanti una rivendicazione di carattere universale, non meridionale. Poteva valere per tutte le situazioni di criticità ambientale. E in quella vicenda storica particolare la rivendicazione del servizio per la Ricostruzione tendeva naturalmente a presentarsi come un elemento addirittura strategico, e cioè come contrapposizione fra il valore della vita civile e il disvalore del servizio militare. Recuperava, in altre parole, il meglio della cultura antagonista dello stesso Sessantotto a proposito dell'esercito come puntello del dominio di classe.

C'è un altro esempio molto evidente della capacità del Sessantotto meridionale di ricomprendere le specificità nell'ambito della universalità della prospettiva: la ricerca critica delle radici popolari. In effetti, due sono stati i principali percorsi culturali di recupero della cultura popolare: Dario Fo, con le maschere dello Zanni e il grannelot finito-bergamasco; e la Nuova compagnia di canto popolare, che a Napoli portava alla luce finanche le canzoni del Duecento. Napoli e Milano, cioè, sulla stessa lunghezza d'onda, concordemente intente a proclamare l'autonomia della identità popolare rispetto agli stilemi culturali delle classi dominanti. Alcuni decenni dopo, oltre Oceano, il subcomandante Marcos avrebbe detto di non lottare per il potere ma «per la memoria». Ed è anch'esso un concetto pienamente sessantottino: quello

della memoria come valore eversivo, come accusa all'ordine costituito.

Non è che mancassero momenti, e anche strumenti di attenzione alle questioni specifiche del Mezzogiorno. Comparivano regolarmente tantissimi articoli sul Sud in tutta la stampa gauchiste; ma non furono mai il motivo dominante di quelle pubblicazioni, neppure di quelle che si stampavano a Napoli o a Palermo. Con qualche eccezione, ovviamente. E tra esse, vanno ricordate due riviste.

La prima è *Quaderni calabresi*, che fu segnata dalla penna di uno studioso eclettico e brillante come Nicola Zitara, approdato in seguito a un revisionismo storiografico molto acceso sull'Unità d'Italia. Zitara è rimasto sempre nell'alveo delle idealità socialiste, tenendosi lontano dalle spinte e dalle nostalgie neoborboniche, così inopinatamente cresciute negli ultimi anni. Peraltro, i suoi contributi avevano grande assonanza con gli studi che proponevano a Napoli autori come Antonio Carlo e Edmondo Capecelatro nel loro fortunato libro del 1971 *Contro la questione meridionale*. Entrambe quelle teorizzazioni prendevano le distanze dall'idea del «sottosviluppo storico del Sud», cui lo stesso Gramsci era stato tirato dentro, almeno nella ricostruzione fattane dal Partito comunista italiano. Il Pci, infatti, ricomprendeva le vicende del Mezzogiorno nella stessa direzione analitica di Paul Sweezy e del primo Samir Amin, rispettivamente in *La teoria dello sviluppo capitalistico* e in *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*: presentandolo, cioè, come un esempio del rapporto capitalistico squilibrato tra sviluppo e sottosviluppo. Viceversa, per Carlo e Capecelatro, ma ugualmente per Zitara, il tema non era il «sottosviluppo», bensì la subalternità del Mezzogiorno determinatasi con e dopo l'unità d'Italia, processo cui peraltro aveva accennato proprio Gramsci con la tesi del Sud «ridotto a rango di colonia».

Zitara accentuava ulteriormente il concetto, asserendo che non fosse stata soltanto la borghesia capitalistica del Nord ad aver avuto interesse alla costruzione di un Sud «ridotto a colonia», ma l'insieme della società settentrionale, comprese le classi popolari. Adombrava, in tal modo, l'idea di una grande aristocrazia operaia al Nord che cresceva sui sovrappiù di tipo imperialistico legate alla «invenzione del Mezzogiorno», che è il titolo di un suo scritto. Di conseguenza, le classi popolari del Sud, quelle che egli chiama il «proletariato esterno», non hanno alcun interesse comune col proletariato del Nord, e possono ricominciare la loro lotta solo ricostruendo, in qualche modo, la frattura territoriale della Penisola. In quest'ottica, Zitara ha letto anche gli avvenimenti di Reggio Calabria: come il sollevamento del Sud contro il vuoto di prospettiva che il resto d'Italia, ma a questo punto proprio la Repubblica italiana, costruiva da sempre per il Mezzogiorno. Da questo punto di vista, ha dei punti in comune con la linea tenuta sul tema da Lotta continua.

La seconda rivista da ricordare è *Meridione. Città e campagna*. Uscì per pochi numeri tra il 1973 e il 1974. Si stampava a Palermo ed era redatta da un gruppo di compagni e compagne il cui esponente più noto, il sociologo Lorenzo Barbera, si era formato nell'esperienza di Danilo Dolci a Partinico. Distaccatosi da Dolci su posizioni molto segnate proprio dal 68 (nella duplice veste di grande esplosione di lotte sociali a scala internazionale e di terremoto nel Belice), Barbera ed altri, che già negli anni 60 avevano avviato il proprio impegno nel Belice in collegamento con Dolci, fondarono a Partanna il Cresm, Centro di ricerche economiche e sociali per il Meridione, punto di riferimento per i movimenti siciliani, e non solo, di quegli anni ben raccontato dallo stesso Barbera in *I ministri dal Cielo. I cittadini del Belice raccontano*.

La rivista *Meridione*, come il *Bollettino* che la precedette, fu espressione del Cresm. Essa metteva al centro della riflessione la possibilità di una ricostruzione unitaria Nord-Sud nel fuoco delle lotte.

Era una tensione che maturava, del resto, nell'insieme dei gruppi della sinistra extraparlamentare, in particolare in quelli di ascendenza maoista. È già stato ricordato, per tali aree, il libro *Capitalismo, Sud, Rivoluzione* dell'Organizzazione fronte unito, pubblicato a Napoli nel 1972. Il suo assunto andava in direzione esattamente opposta a quanto diceva Zitara: sosteneva, cioè, che la frattura tra Nord e Sud potesse essere ricomposta proprio dalle lotte operaie e popolari del lungo Sessantotto italiano. A tale esito concorrevano, sia pure in forma incerta e contraddittoria, la stessa industrializzazione per poli degli anni 60: essa, estendendo il proletariato delle grandi fabbriche nel Sud, creava un robusto filo di connessione con la cintura industriale del Nord. Si trattava di accentuare questo passaggio dentro una dinamica di lotta di classe che ricollocasse la stessa condizione critica del Mezzogiorno entro l'alveo della trasformazione generale della società. Di fatto, anche tale elaborazione andava nella direzione complessiva del Sessantotto: mettere all'ordine del giorno, al Nord come al Sud, il tema della rivoluzione sociale in Italia e non solo.

### **L'intreccio di emancipazione e liberazione**

Effettivamente avvenne, tra la fine degli anni Cinquanta e la seconda metà degli anni Sessanta, una stagione intensa di sviluppo industriale del Mezzogiorno, guidato dalle Partecipazioni Statali: la legge n. 634 del luglio 1957 destinava al Sud il 40% degli investimenti delle aziende sottoposte alla vigilanza del ministero delle Partecipazioni statali ed indicò precise aree territoriali di sviluppo. Si

regolarizzava in tal modo, e soprattutto si implementava, la cosiddetta «discesa al sud dei monopoli industriali». Si trattava, in sostanza, delle fabbriche definite poi, a ragione, «cattedrali nel deserto», una pregnante locuzione utilizzata da Luigi Sturzo giusto all'avvio della discesa dei monopoli in Sicilia nel 1958 (le critiche di Sturzo, più che nel merito, erano tuttavia «di principio», essendo egli nettamente contrario allo «Stato imprenditore»). Tutti poi scoprirono, ma la cosa non fu immediata, e ci volle del tempo, che in un sistema avanzato di produzione non bastano le industrie in senso stretto (peraltro, quelle localizzate nel Mezzogiorno furono per lo più a «ciclo chiuso» - acciaierie e petrolchimica - e non crearono nessun vero indotto). La storia dell'industrializzazione «per poli» del Sud ha perciò smentito clamorosamente l'ottimismo troppo facile di alcuni importanti economisti meridionalisti come il già ricordato Pasquale Saraceno. Il grumo decisivo delle difficoltà del Sud era, infatti, l'insufficienza del reticolo delle infrastrutture, che non fu affrontata se non in minima parte.

Ma, al di là delle critiche che si possono fare alla logica dei «poli di sviluppo», va detto che l'industrializzazione parziale che vi fu a Taranto, Gela, Pomigliano, Palermo, Cagliari, Salerno, Bari, Brindisi, Pescara, eccetera, segnò una novità profonda nella vita sociale e politica del Sud. Il cuore del ragionamento qui proposto è che, sia pure con le fattezze spurie del «metalmazzadro» (l'operaio di fabbrica che coltiva anche un proprio appezzamento di terra), quella presenza operaia fu un fattore di straordinario avanzamento anche per le lotte sociali, e non solo per le idee di trasformazione che si addensavano nel Lungo Sessantotto.

Vanno citate, a titolo esemplificativo, alcune lotte operaie che vi furono nell'area del napoletano su sollecitazione dei gruppi di estrema sinistra, che paiono piuttosto indicative del carattere «moderno» dello

scontro sociale nel Sud. Ancora nel 1968 ad Avola, e poi nella rivolta di Battipaglia dell'aprile del 1969, il Sud si presentava come "fame": fame di terra, fame di lavoro. Viene qui mantenuto questo giudizio per entrambi i casi, nonostante la rivolta di Battipaglia, che scoppiò per l'improvvisa chiusura delle due fabbriche storiche della città, lo zuccherificio e il tabacchificio, avesse una caratterizzazione operaia e popolare abbastanza pronunciata, diversamente da Avola, che fu una lotta contadina ancora tradizionale. Invece, nelle lotte operaie del napoletano (sia quelle di Bagnoli, vecchio insediamento operaio, e sia quelle dell'Alfa Sud di Pomigliano, stabilimento di nuovo conio sorto accanto ai più antichi stabilimenti aeronautici della Alfa Romeo e dell'Aerfer), così come nei cantieri navali di Palermo o nelle lotte a Taranto o a Caserta o a Gela, i contenuti non furono diversi da quelli del Nord, e ciò fin dalla loro entrata in produzione. Ma non è delle lotte interne alle fabbriche - quelle sul salario, sui ritmi, sulla nocività - che bisogna parlare in questa sede. Piuttosto, va fatto riferimento alle lotte degli operai edili che costruivano gli stabilimenti o li ampliavano. Parliamo di alcune precise esperienze, tutte consumatesi nella prima metà degli anni Settanta a cui ha partecipato direttamente chi scrive: Alfa Sud di Pomigliano, Montefibre di Acerra, Cementir di Maddaloni e Gela di Canello Scalo. La Montefibre e la Gela-Ariston erano parzialmente sostitutive di stabilimenti obsoleti ubicati in altri comuni del napoletano (Casoria e San Giorgio a Cremano); la Cementir raddoppiava semplicemente il proprio impianto e l'Alfa Sud era una fabbrica nuova.

Nei lavori di costruzione erano impegnati, nel complesso di tali stabilimenti, non meno di duemila/duemilacinquecento operai edili, e le lotte si svilupparono sulla parola d'ordine della loro assunzione nelle fabbriche che stavano costruendo. La questione era di superare la con-

dizione lavorativa edile, che si caricava addosso la precarietà assoluta delle piccole ditte e dei subappalti. Parliamo di lotte durissime, con blocchi stradali e ferroviari, autentici conati di rivolta cittadina, tensioni ininterrotte con la polizia, denunce e processi. Esse, peraltro, andarono a buon fine. Gli edili, nonostante le resistenze delle aziende (che si piegarono infine alle esigenze dell'ordine pubblico), furono i primi assunti negli stabilimenti. Furono assunti persino gli ultraquarantenni.

Ma quello che è importante mettere in luce non è l'esito della lotta e neppure la lotta in se stessa, ma un preciso aspetto di ordine psicologico e politico. Un edile della Cementir per tutti i mesi della lotta, mesi di picchettaggio ininterrotto, che, nonostante la polizia, impedì la concreta messa in funzione dei nuovi impianti e la stessa produzione nei vecchi, indossò una tuta, che non è chiaro come si fosse procurato, da operaio interno dello stabilimento. «Come sta scritto qua?» chiedeva provocatoriamente ai poliziotti nel corso dei continui fronteggiamenti, indicando la scritta sulla blusa. «Sta scritto Cementir? E io là debbo andare a lavorare!» Lì, dove c'era la stabilità. Questo intendeva. Era un operaio di esperienza, e probabilmente i cantieri non gli sarebbero mai mancati. Ma non era la stessa cosa. Essere un edile al Sud era come essere bracciante. Diventare operaio di fabbrica era lo stesso che diventare contadino. L'ingresso nell'industria era percepito come stabilizzazione della propria condizione di esistenza. Il vecchio movimento operaio parlava di profili professionali, di categorie rigidamente definite, e distingueva ambiti e mansioni. L'obiettivo del passaggio dai cantieri alle linee industriali non era contemplato nella sua visione delle cose. Pci e Cgil si contrapposero, infatti, a quelle lotte, bollandole come un'incomprensibile forzatura, e anzi come una vera prepotenza. Non capivano che quel proletariato era già strutturalmente lontano dalla «coscienza

del produttore», e se lo capivano, la giudicavano una pessima cosa.

Non erano in grado di leggere, proprio per il loro retaggio staticamente novecentesco, il tendenziale intreccio delle questioni del vivere concreto con le questioni del lavoro, intreccio che veniva di fatto imposto proprio dallo sviluppo alienato del capitalismo della nuova epoca della «totalizzazione del rapporto sociale di capitale», con la spersonalizzazione operaia e la inedita realtà di un lavoro sempre più tecnologico e, proprio per questo, sempre più disancorato dalle abilità professionali e ricondotto a puro dispendio di energia.

Le lotte operaie sono state dure, molto dure, al Sud, e si sono svolte spesso con la forma del blocco stradale o del blocco ferroviario (gli operai delle Officine Fiore occuparono per giorni e giorni la stazione ferroviaria di Caserta). Il fatto è che il tessuto produttivo era, ed è ancora, molto fragile, e la chiusura di uno stabilimento significava, allora come ora, una catastrofe senza rete per tante famiglie. Si reagiva dunque con asprezza. E un'analoga tensione alla «stabilità della vita» spiega anche la straordinaria persistenza delle lotte del proletariato precario meridionale, troppo spesso confusamente indicato dalla pubblicistica con la nozione ottocentesca di «sottoproletariato». Il sottoproletariato, l'erede dei settecenteschi "lazzaroni", si è ridotto nel Novecento ad uno strato piuttosto esiguo della popolazione, esiguo anche nel luogo dove più la vulgata lo iscrive, e cioè nella città di Napoli. Di fatto, le lotte durissime dei disoccupati organizzati di Acerra e Napoli, un ciclo di lotte durato almeno tre decenni, vanno considerate integralmente come lotte proletarie. Sul carattere di queste lotte conservano una qualche validità le considerazioni contenute in P. Basso, *Disoccupati e Stato. Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli* (1975-1981). Sarebbe scorretto vedere questo insieme di lotte, che andrebbe ricostruito perché il Sud del

lungo Sessantotto si è davvero pochissimo raccontato ed è stato ancor meno raccontato, dentro il quadro della pura "emancipazione". In realtà il Sessantotto al Sud fu un intreccio inestricabile di spinta all'emancipazione e spinta alla liberazione. Per chiarire: nel lungo Sessantotto, l'emancipazione dei lavoratori si collegava, al Nord come al Sud, alla richiesta immediata di lavoro, o anche alla richiesta di una politica industriale atta a garantire l'effettiva stabilità del lavoro; di contro, la liberazione del lavoro veniva intesa, in quello stesso periodo, come effettiva estensione del controllo operaio sullo sviluppo industriale, col corredo della riduzione dei tempi e dell'innalzamento dei salari. Messe in tal modo le cose, ha qualche fondamento sostenere che il tema della liberazione del lavoro sia stato complessivamente più presente nelle lotte del Nord dell'Italia, ma non è che tale orizzonte fosse assente nelle lotte del Sud. Non c'era semplicemente l'emancipazione, il "dateci il lavoro" e basta; accanto alla richiesta di occupazione si costruivano fin da subito anche le parole del controllo operaio sulla produzione.

Non mi pare inutile ricordare che lo stesso sindacalismo combattivo ha avuto sempre, tra le sue roccaforti più significative, l'area del napoletano, ma anche Palermo e Bari. Già nel 1969, un piccolo sindacato antagonista, l'Unione sindacale comitati di lotta, collegata all'organizzazione maoista Lotta di lunga durata, conseguiva la maggioranza nelle elezioni della Commissione interna della Ignis, la seconda fabbrica della città di Napoli; qualche tempo dopo, nella «stagione dei bulloni» all'avvio dell'ultimo decennio del XX secolo, un piccolo sindacato di base, lo Slai Cobas, diveniva il più rappresentativo nello stabilimento Alfa di Pomigliano, la più grande fabbrica del Sud (contava allora circa 15.000 addetti). Di fatto, una ricostruzione che vedesse il Sud del Sessantotto come il luogo delle lotte per l'emancipazione mentre il resto

d'Italia si cimentava invece sul tema della liberazione, sarebbe senz'altro sbagliata. L'ultima cosa che resta da sottolineare è che c'è stato un lungo silenzio sul Sud, sulle lotte del Sud. Questo silenzio è stato particolarmente duro a proposito del Sessantotto. Anche nelle ricostruzioni che hanno avuto più fortuna, come i dodici inserti mensili del quotidiano *Il Manifesto* in occasione del ventennale, o anche gli inserti del giornale *Liberazione* sugli anni Settanta, così come l'ampia memorialistica prodotta dai molti protagonisti di quella stagione, da Guido Viale a Mario Capanna a Oreste Scalzone, del Mezzogiorno si è parlato poco, e troppo spesso come di una roba un po' strana, mezzo sospesa tra le jacquerie sottoproletarie e l'intellettualismo piccolo-borghese.

Qualche anno fa, Gianfranco Borrelli, Vittorio Dini e Antonio Gargano hanno dato alle stampe una rapida ricostruzione del movimento studentesco napoletano degli anni 67 e 68 intitolata *Il Sessantotto a Napoli. Antologia di testi del Movimento Studentesco napoletano*. Basterebbe un rapido sguardo a quelle pagine, in particolare alla ampia appendice documentaria, per capire che si trattò di avvenimenti molto significativi e di una produzione teorica di grande interesse. Ma lo stesso potrebbe dirsi per Palermo, Salerno, Bari, per la Calabria. Di fatto, bisognerebbe pure spiegarsi perché una città laurina e poi gavianea come Napoli abbia potuto cambiare improvvisamente di segno già a partire dal 1975, con le giunte guidate da Maurizio Valenzi. Chi scrive non crede che il Sessantotto fosse estraneo a quel cambiamento; e, a ben vedere, esso non è estraneo neppure alle trasformazioni più recenti che ha vissuto Napoli, la capitale del Sud, divenuta, e c'è da dire non a caso, un luogo di particolare interesse per quanti, in Italia e fuori dall'Italia, hanno ancora in testa le stesse idealità di uguaglianza e solidarietà che motivarono cinquanta anni or sono una intera generazione di militanti.

## I movimenti antiliberisti e l'identità meridionale

di Giovanni Russo Spina

**F**in dal 1920 Gramsci tratta la Questione meridionale come specifica determinazione del capitalismo. Egli considera la necessità di «dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non soltanto come un problema di rapporti di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale», cioè come uno degli aspetti della questione nazionale.

Il tema che pone ripetutamente Gramsci è quello di andare oltre l'unità nazionale risorgimentale, ritenuta reazionaria perché basata sull'annessione delle regioni del Sud, per sviluppare un senso reale di nazione fondato «sull'alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud, per rovesciare la borghesia dal potere di Stato».

Partendo esattamente dall'esigenza posta da Gramsci, ci soffermeremo, per brevità, solo su tre aspetti: a) la solidarietà proletaria tra Nord e Sud vive solo nel conflitto, si salda nei punti alti della lotta di classe; b) la necessità del rilancio della programmazione democratica, che è stato fondamento del meridionalismo democratico, assume, nell'attuale contesto, una intensa contemporaneità; c) ricostruire oggi una sinistra meridionale significa assumere una dimensione euromediterranea.

### La stagione delle lotte e quella del riflusso

Nell'attuale contesto caratterizzato da forme di populismo nazionalistico ed antimeridionale (ed oggi dal populismo tecnocratico del governo Mattarella/Draghi) tendono a divenire incostituzionali le stesse strutture di potere, mentre il Sud è percorso dalla domanda di una identità smarrita, confusa e succube sotto gli attacchi di un capitale predatorio che pretende di ottenere il monopolio totalizzante delle risorse europee. È dunque necessario pensare in una dimensione strategica per maturare un punto di vista di reale cambiamento.

Gli economisti "boconiani", ovvero i liberisti che costituiscono lo staff di Draghi, ritengono il Sud un coacervo di assistenzialismo incapace di utilizzare e programmare risorse; e nascondono, ipocritamente, il vero problema che colpisce la formazione sociale, che è la disuguaglianza, lo sviluppo diseguale. E ciò produce anche un grave deficit di legalità costituzionale e di organizzazione democratica. Non a caso, il principale, prossimo terreno di scontro sarà l'opposizione alla cosiddetta «autonomia differenziata», la "secessione dei ricchi", che frantumerebbe l'unità nazionale proclamata dall'art. 5 della Costituzione. *Meridionalismo gramsciano* si traduce, oggi, nella "rottura" del discorso politico generale: intensificando conflitti, costruendo vertenzialità, rifondando camere del lavoro e sindacalismo territoriale, diffondendo pratiche sistematiche di mutualismo conflittuale e vertenziale. E del resto, l'unità proletaria tra movimento operaio e settori popolari meridionali è stata sempre intensa nelle fasi alte del conflitto.

Ne citiamo alcune. Chi scrive ricorda ancora (da giovane partecipante) la giornata del 22 ottobre 1972. Sembra un'altra epoca. Arrivarono a Reggio Calabria 50mila lavoratori delle fabbriche grandi e medie del Nord Italia. Si recavano a Reggio Calabria, tra provocazioni

fasciste e del potere, per solidarietà con i movimenti democratici meridionali che venivano accerchiati dal «boia chi molla», rivolta vandeana a direzione fascista. Il corteo iniziò alle 11 e si concluse la sera: molti treni erano stati bloccati dalle bombe fasciste e migliaia di lavoratori arrivarono a manifestazione ormai conclusa.

Quel corteo giungeva alla sommità di una stagione di grande passione e poderose lotte unitarie. Basti pensare alla lotta contro le «gabbie salariali» o alle vertenze regionali sui modelli di industrializzazione. Grandi lotte, che si persero clamorosamente: furono insediate le «cattedrali nel deserto» che distrussero tessuti ancora esistenti di «sviluppo autocentrato» (e, quindi, di democrazia di prossimità). E intanto si erano svuotate, nel ventennio 1951-71, le campagne meridionali. Di fatto, la storica alleanza gramsciana tra contadini del Sud e operai del Nord diventava obsoleta. Tuttavia, a partire dal biennio 68-69, si scomponavano e ricomponavano classi ed agglomerati sociali. Venivano abbattuti molti pregiudizi razzisti, anche perché la parte politicamente e sindacalmente fondante del nuovo ciclo di lotte era composta da lavoratori meridionali: «Nord e Sud uniti nella lotta», anche fisicamente. Agli inizi degli anni 80, la sconfitta operaia (e del lavoro) frantumò però visione e prassi unitarie. Il Mezzogiorno si articolava nei tanti, diversi Sud; e, nel contempo, perdeva centralità all'interno della globalizzazione liberista. Non era più "serbatoio" di forza lavoro a basso costo, né più mercato florido per l'import/export. Il capitale italiano stava, infatti, ricostruendo le catene del valore anche attraverso l'integrazione subalterna nel sistema produttivo tedesco. La nascente Lega di Miglio, dal punto di vista ideologico e simbolico, era figlia e collettore, in larga parte del Nord, di quei processi strutturali. Con la globalizzazione liberista, con il federalismo fiscale, con l'Ue a traino franco-tedesco, il Sud vedeva dis-

solversi la sua stessa identità. L'emigrazione di massa nel Nord svuotava il Sud di saperi individuali e collettivi, di importanti professionalità. E non dimentichiamo la «borghesia mafiosa», che è parte integrante del sistema di potere non solo meridionale, ma nazionale (ed europeo). La borghesia mafiosa, come scrive Santino, è «paradigma della complessità»: organizzazione e sistema di rapporti, intreccio tra criminalità, comando e accumulazione mafiosa; ed è, insieme, consenso sociale. Non è «terrorismo». Non è «bubbone» al di fuori dello Stato; ne è parte integrante. Basti pensare alle azioni di «depistaggio» attuate da settori della magistratura e dei poteri militari. La mafia è una grande S.p.a., è intreccio tra politica corrotta, amministrazione, appalti, potere finanziario. Il Fmi scrive, nel suo rapporto, che «ogni anno vengono immessi nei circuiti finanziari globali capitali mafiosi per una cifra compresa tra il 2 e il 5% del Pil mondiale». Le mafie, con le risorse del Recovery fund, faranno grandi affari: tutte le volte che vi è una grande emergenza la borghesia mafiosa accresce la sua accumulazione. E si ricollocano i poteri.

### **La pianificazione democratica**

Chi scrive crede, con Mario Alcaro, che sia davvero attuale la domanda: «Cosa è l'identità meridionale?». È un interrogativo che allude - non può non alludere - alla contraddizione tra capitale e vita, che sta ricostruendo, in forma magmatica, la filiera dei territori, che ci interroga di nuovo sul «che cosa, come, per chi produrre».

Il Sud, anche se i liberisti non lo capiscono, non è nicchia di arretratezza ma proprio epifenomeno delle disuguaglianze della globalizzazione liberista, pratica totalizzante delle vite precarizzate. Il Sud è anche, con un ossimoro storico, grande energia, «potenza» sociale di una società giovane che si ribella al destino della dipendenza.

Questa ribellione ci parla di nuovi «spazi pubblici», di sviluppo autocentrato, senza derive economiciste. Da subito, la sfida, la lotta è sulla conquista di risorse, sul loro utilizzo, sul controllo, sulla gestione. Le risorse del Recovery fund vanno collegate alla reale mappa dei bisogni, all'inchiesta sociale, Contendendole, con una lotta corpo a corpo, al capitale predatorio e alla sua ristrutturazione produttiva e finanziaria. L'organizzazione delle lotte, nei prossimi mesi, si basa proprio sulla capacità di strappare, per il Sud, reddito e lavori non schiavistici. Meridionalismo nel 2021 si declina allora come «pianificazione democratica», in direzione di un nuovo rapporto tra sviluppo territoriale e complessa critica dell'economia politica. Oggi esso passa attraverso una radicale critica alla struttura «ordoliberalista» dell'economia e dello Stato. I diritti universali, la legalità costituzionale, lo Stato di diritto stanno diventando concezioni storiche insignificanti della Repubblica nata dalla Resistenza rispetto all'aggressione autoritaria della «post-democrazia».

E noi dobbiamo essere partigiane e partigiani della Costituzione.

Marx analizzava la tendenza storica verso la centralizzazione dei capitali. Proprio le forze del mercato, lasciate a se stesse, portano a concentrare il potere economico nelle mani di gruppi di capitalisti sempre più ristretti ed elitari, che finiscono per accentrare anche il potere politico. La sfida per una moderna e democratica pianificazione collettiva diventa urgente, anche per lo sviluppo della individualità sociale. Il Sud può divenire, in questo orizzonte, baricentro. Un rovesciamento del campo, soprattutto rispetto all'Unione europea.

### **La prospettiva Euromediterranea**

Il Sud è cerniera naturale, storica, geopolitica tra l'Europa e i bacini del Mediterraneo: due realtà in profondo sommovimento. La nostra

concezione verte sulla «regione euromediterranea» e la pianificazione democratica dovrà anche approfondire l'elaborazione di temi produttivi, economici di «parziale sganciamento» (per usare una antica espressione di Samir Amin che pare nuovamente attuale). La prospettiva Euromediterranea può diventare un sistema di valori e di obiettivi che dia strategia al rumore di fondo che incomincia a riemergere, pur confusamente, nella formazione sociale meridionale. A partire dalla risocializzazione di beni non mercificabili: acqua, reddito, lavori, cultura, formazione, ecosistema, vita.

Valori d'uso, dunque. In un Mediterraneo smilitarizzato e denuclearizzato, luogo di differenze e di «meticciato», spazio di cooperazione Nord-Sud, ma anche Sud-Sud. Spazio di nuove ragioni di scambio. Bisogna smetterla con lo spaesamento e l'apatia; occorre «fare la fatica», come ha sempre ammonito chi scrive una splendida avanguardia di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli, di riorganizzarsi nei luoghi di lavoro e di vita, da cui la politica, intesa come passione per cambiare il mondo, è stata violentemente espantata, espulsa. Certo, qui si porrebbe, soprattutto nel Sud, l'irrisolto tema delle forme della politica: come costruire coalizioni, intese, programmi comuni tra pluralità di soggetti, ordinati in costruzioni orizzontali, non gerarchiche? E quale relazione tra soggettività organizzate e forme di autoorganizzazione sociale? Dovremo discutere e lavorare insieme.

Non a caso abbiamo voluto chiamare noi stessi Laboratorio Sud, una «officina sociale», uno spazio di inchiesta sociale. E l'inchiesta è oggi quanto mai indispensabile, perché la insondabilità del lavoro e del non lavoro è diventato tratto forte della egemonia del capitale. Da qui, con modestia e pazienza, possiamo ricominciare.

## Il Sud che ora abbiamo davanti

di Natale Cuccurese

**N**egli ultimi trent'anni si è assistito, come mai in precedenza, a una crisi politica, culturale, morale ed economica che ha investito il Paese, e il Mezzogiorno in particolare, e ne sta rendendo sempre più incerto il cammino democratico.

L'attacco finale al Mezzogiorno viene dal progetto di autonomia differenziata, un progetto classista, liberista, incostituzionale ed eversivo dell'unità nazionale. Lo vuole soprattutto la Lega, che infatti ha ancora oggi al primo punto del suo statuto la «secessione della Padania». E chi si accorda a queste richieste, così come fanno presidenti di Regione, parlamentari, intellettuali, gruppi di potere e governi, si assume interamente e a futura memoria la responsabilità della possibile, prossima e non auspicabile, «balcanizzazione» del Paese.

Secondo il *Rapporto Italia 2020* di Eurispes, la mancata definizione dei Lep (Livelli essenziali delle prestazioni), quelli che la ministra Cuffagna vuole rinviare ancora di 5 anni, ha permesso, nell'arco di tempo dal 2000 al 2017, uno spostamento di finanziamenti dal Mezzogiorno a favore del Nord di oltre 840 miliardi. La cosa più vergognosa di tale sottrazione di ricchezza è che questo travaso mistifica la realtà, fa definire spendaccioni Regioni o Comuni virtuosi e alimenta stereotipi e razzismo.

Attenzione, però, a intendere l'autonomia regionale solo come un contrasto Sud-Nord. Si farebbe un favore a chi governa e la auspica,

visto che si tratta di un progetto neoliberista, con profonde radici europee sin dagli anni Novanta, che mira alla privatizzazione progressiva e pervasiva di tutto ciò che oggi è inteso come welfare, sia a Nord che a Sud. Si tratta, infatti, di un attacco all'insieme delle classi più deboli, già impoverite dalla crisi economica dell'ultimo decennio e dalla pandemia da Covid-19, e domani, una volta privatizzata la sanità, messe perfino nella impossibilità di curarsi. Un tempo si sarebbe parlato della necessità di rilanciare subito la «lotta di classe», al Sud come al Nord. In concreto, sul piano degli assetti geo-economici l'autonomia regionale mira a sganciare il Mezzogiorno, dopo che negli ultimi decenni è stato sfruttato e privato di diritti teoricamente garantiti dalla Costituzione, dal treno delle Regioni ricche padane. Solo queste ultime, come da desiderata europei, non dovranno perdere l'aggancio con le aree ricche del Nord Europa in un ipotetico e virtuoso traino. Il tutto con la prospettiva di creare una Europa a due velocità. Tutto ciò che fa correre Milano rallenta Napoli (è la «Teoria della locomotiva»), diceva qualche anno fa Tabellini, ex rettore della Bocconi. Teoria ripresa ed elogiata a suo tempo da Padoan, ex ministro dell'Economia dei governi Renzi e Gentiloni. Ovviamente, vale anche il contrario, ciò che fa correre Napoli rallenta Milano.

Così, con tutta evidenza, il differenziale Nord-Sud è voluto e ricercato, alla faccia della Costituzione. In tale scenario, le regioni del Sud Italia e del Sud Europa verrebbero trasformate in mercato di manovalanza a basso costo e scarica terzomondista, casomai con una moneta dedicata. Indicativo, a questo proposito, l'articolo apparso il 19 giugno 2021 sul *Corriere della Sera*, il principale giornale della borghesia italiana, dal titolo "Prodi: meglio un'Europa a due velocità che ferma". Fa ben capire come questo progetto abbia molti padri e

giunga da lontano. Forse è utile ricordare come persino il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, nell'aprile 2021, sulla base di recenti studi di importanti economisti Usa, abbia sbugiardato la teoria del *trickle-down* (sgocciolamento), in Italia, appunto, teoria della Locomotiva (sostenuta anche dall'ex presidente del Consiglio Conte con una lettera ai milanesi pochi giorni prima di Ferragosto, sempre sul *Corriere della Sera*). Biden ha detto che una crescita economica così condotta non fa bene a tutti, ma avvantaggia solo i più ricchi.

Però in Italia nessuno ha tenuto in considerazione gli studi degli americani. Tutto procede indifferentemente e contro ogni logica.

### **I fondi del Pnrr e il Sud**

Una conseguenza degli approcci testardamente liberisti è ciò che sta avvenendo nei confronti del Sud con i fondi del Pnrr. Lo schema che il governo di turno attua per sottrarre fondi al Sud è sempre lo stesso nei decenni: promesse vane sull'arrivo di fondi, il cui arrivo è progressivamente spostato sempre più in avanti nel tempo, per poi non parlarne più. Esempio è ciò che sta già succedendo a proposito dei Fondi europei.

Dopo il taglio preliminare dei miliardi del Pnrr (dal 65% da destinare al Sud, come indicato dall'Europa, si è passati al 40%, senza fornire nessuna giustificazione, con la ministra del Sud in silenzio complice e il dibattito surreale sul Ponte sullo Stretto usato come «arma di distrazione di massa»), ecco ora che anche sull'Alta velocità il governo penalizza un Sud che necessita proprio di infrastrutture per poter agganziare le sue imprese ai corridoi europei delle merci e alla possibile ripresa. È infatti facile notare che anche per l'AV la gran parte delle risorse nei primi anni è destinata al Nord (8,57 miliardi). Per il Sud,

sull'asse Salerno-Reggio Calabria andranno fondi in prevalenza dopo la chiusura del Pnrr del 2026, e comunque solo per 4,64 miliardi totali (sempre dai dati ufficiali "Pnrr Italia Domani"). Ed è un totale nel cui computo sono state furbescamente iscritte tratte già finanziate da tempo, come la Napoli-Bari.

Bisogna ricordare che insieme alla Grecia siamo l'unico Paese ad aver chiesto, oltre ai sussidi, tutta la quota disponibile dei prestiti. Bisognerebbe capire allora cosa impedisca all'Italia, che quest'anno emetterà titoli per 600 miliardi, di emetterne altri 40 all'anno fino al 2026 per finanziare investimenti decisi in autonomia e senza controlli della Ue. Cosa impedisca, cioè, di evitare un quadro di "riforme" già deciso, come da dettagliato cronoprogramma dettato dall'Europa, punto per punto, per accedere ai fondi del Recovery. Non è forse vero che all'arrivo, ad agosto, dell'anticipo di 24,9 miliardi di euro del Recovery, il nostro Tesoro, grazie alle aste di Btp, aveva già in cassa 114,75 miliardi (fonti del Tesoro)?

Di fatto, il Parlamento risulta commissariato, con l'attuazione del cronoprogramma semestralmente controllato dalla Commissione e con l'erogazione dei fondi che resterà a rischio. Quando poi arriveranno i fondi bisognerà spenderli velocemente per rientrare nei tempi di utilizzo richiesti dalla Commissione Ue, ma così facendo è già pronta l'accusa di aver favorito «le mafie italiane». Se invece faremo gli opportuni controlli, ci accuseranno di essere lenti o corrotti. Dopo il monito del vicepresidente esecutivo Valdis Dombrovskis contro frodi e mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati (che bloccherebbero immediatamente i pagamenti) è puntualmente arrivato, poche settimane fa, un minaccioso articolo del quotidiano francese *Le Figaro*, che ha titolato "Europa: occhio alle frodi con i fondi del Recovery plan".

Nell'articolo si evidenzia, manco a dirlo, il rischio di frodi ad opera delle «mafie italiane». In poche parole, comunque si muoverà l'Italia nell'utilizzo dei fondi del Recovery, per l'Europa ci sarà motivo di rimbrotto, se va bene. E se invece va male, ci sarà comunque un qualche motivo per sospendere l'erogazione dei fondi dopo la prima rata. Tanto valeva fare da soli, senza la quota di prestiti. Insomma, l'Italia sembra accelerare nella sua corsa verso la dissoluzione. Tanto più che, mentre nel *Rapporto 2021* di Eurispes si afferma che «il Sud sembra quasi una nazione a parte», quei dati disastrosi snocciolati nel *Rapporto* non scalfiscono l'indifferenza assoluta del governo nei confronti del Mezzogiorno. Un silenzio che vale più di mille discorsi.

#### **La riconquista del Sud in Europa come crescita dell'Italia unita**

In realtà, la riconquista geopolitica del Sud a livello europeo potrebbe essere una ottima occasione di crescita per l'Italia unita. Molto del mercato del Centro-Nord è interno, va verso Sud. Inoltre, il Mediterraneo non è un mare marginale rispetto ad Atlantico e Pacifico, ed anzi intercetta un terzo dei flussi marittimi mondiali, per cui lo sviluppo di Augusta, Gioia Tauro, Taranto, Napoli e la conseguente infrastrutturazione del territorio sarebbero importanti per l'Italia intera. E la Sicilia (da sempre considerata, anche da Churchill, ben più importante di Malta come asset strategico nei commerci, e anche militare, posta com'è al centro del Mediterraneo) se ne gioverebbe enormemente. Non a caso, è proprio in Sicilia che vi sono basi e centri d'ascolto militari americani fondamentali per dispositivo di difesa Nato verso il Medio oriente. Ma nulla di tutto questo è tenuto in debita considerazione, sia dall'Italia che dall'Europa.

Ad esempio, il Consiglio dei ministri alla voce «porti» ha assegna-

to un miliardo in più, ma equamente distribuito fra quelli del Nord e del Sud. Inoltre, mentre si riconosce ai porti del Nord il ruolo di scalo dei traffici mondiali, si relega la missione dei porti del Sud a turismo e traffici locali. Non stupisce, perciò, che la marocchina Tangeri diventi il primo porto merci del Mediterraneo: succede anche perché l'Italia, contro l'interesse nazionale, non investe nei porti italiani al centro del Mediterraneo, come Augusta o Gioia Tauro, per non parlare di Taranto. Nella logica del governo, ci sono porti di serie A e serie B, così come lo sono i cittadini, in base ai teoremi dell'autonomia differenziata. E i porti del Sud, che non sono collegati con il resto dell'Europa, visto che non è stata completata quell'alta velocità, che con visione a dir poco miope a suo tempo si è fatta fermare a Salerno, non riescono a crescere.

In sintesi: il Sud come secondo motore del Paese non è preso in considerazione. Anche nei piani di sviluppo economico prevale la solita visione nord-centrica. È un peccato, perché proprio la Next generation Eu sarebbe l'occasione giusta per riunire le due parti dell'Italia, per iniziare (finalmente) a colmare il divario infrastrutturale fra Nord e Sud (che col regionalismo si vorrebbe addirittura istituzionalizzare), rilanciando gli investimenti pubblici e il welfare. Per esempio, investendo nell'istruzione e nella sanità in maniera equa, e cancellando così anni di sotto finanziamento al Sud, certificato anche dalla Corte dei conti nella *Memoria sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2021 e bilancio pluriennale*.

E che dire di ferrovie, strade, telecomunicazioni, rete idrica, energia? Secondo uno studio della facoltà di Ingegneria della Sapienza di Roma, che comprende anche il lavoro degli Stati generali del 2020 e coordinato dall'attuale ministro Colao, l'Italia nel suo insieme (fra

Nord e Sud con la "media del pollo") è addirittura in cinquantatreesima posizione nel mondo. E il solo Mezzogiorno, dove si viaggia a binario unico, dove non c'è Alta velocità e c'è invece carenza di strade, telecomunicazioni, rete idrica, energia, in che posizione mai si collocherà? Si è inoltre scoperto, grazie alla lettura certosina del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) condotta dall'economista Gianfranco Viesti, che in realtà solo 35 degli 82 miliardi annunciati dal governo saranno sicuramente allocati nel Mezzogiorno. Dei restanti 47 miliardi, nel testo ufficiale inviato in Europa, proprio nell'elenco misura per misura, non c'è traccia.

Di fronte alle polemiche sorte, la ministra per il Sud, Mara Carfagna, ha risposto dalle pagine del *Mattino*, che la restante parte degli investimenti verrà ripartita attraverso bandi, con quote territoriali e con monitoraggio. Ne prendiamo atto, ma una tale postilla sarebbe stata meglio scriverla subito nel Piano, visto che su molti bandi non c'è alcuna quota minima territoriale; e dove c'è, come il 34% previsto nel bando-nidi da 700 milioni, rimane una quota iniqua, perché il fabbisogno di nidi si trova per il 90% nel Mezzogiorno.

Nell'Italia di oggi, infatti, una provincia su 4 offre almeno 33 posti in asilo nido ogni 100 bimbi. Nessuna di queste province si trova a Sud. Un bambino del Sud, per questo Stato, ha sì diritto all'asilo nido, ma solo nella misura in cui gli enti locali del suo territorio siano stati capaci di vincere bandi competitivi con altri enti locali di luoghi più ricchi, più collegati e con più personale (anche grazie ai trasferimenti statali da sempre diseguali). In caso contrario, tale diritto decade; e lui e la sua famiglia, che paga le stesse tasse delle famiglie che risiedono nei territori più ricchi, si devono arrangiare. E va detto, in aggiunta, che queste famiglie pagheranno in futuro la stessa quota di tasse, per

la restituzione del prestito Recovery, delle famiglie dei territori più ricchi, pur avendo ricevuto molto meno da quei fondi.

Insomma, le preoccupazioni per l'ennesima sottrazione di risorse al Sud sono più che giustificate. Solo dopo le polemiche innescate dalle osservazioni di Viesti, la ministra del Sud, durante il question time al Senato del 15 luglio, ha annunciato di voler introdurre una norma specifica di «vincolo di destinazione territoriale» per evitare il pericolo di una sensibile riduzione degli investimenti previsti nel Mezzogiorno. Vincolo che evidentemente non era stato per nulla previsto; e comunque, se mai sarà attivato, i fondi arriveranno solo se verranno completati gli aiuti forniti a chi ne ha meno bisogno.

#### **Vere politiche di investimento e sviluppo per il Sud**

Ricapitolando: secondo le indicazioni della Commissione europea (pag. 8 e 9 del regolamento) l'Italia ha ricevuto la quota di fondi del Pnrr più alta di tutti i Paesi d'Europa (191,5 miliardi). E ciò è avvenuto soprattutto per risolvere la situazione drammatica del Mezzogiorno (maggiore disoccupazione e Pil inferiore). Al Sud quindi, seguendo i parametri Ue, doveva spettare il 65% del Pnrr. Il governo ha retrocesso a suo insindacabile giudizio questa quota al 40% (pag. 37 Pnrr), ma anche questa rischia di rimanere sulla carta, senza target territoriali, riducendosi così ulteriormente, forse addirittura al 16% del totale dei fondi. E la Commissione europea, al corrente della situazione, tace, rendendosi complice della sottrazione.

Purtroppo, senza un supporto alle amministrazioni che hanno minore capacità progettuale per scarsità di personale e per i tagli imposti da Roma, le amministrazioni del Sud, che su questo non hanno colpe, rischiano di andare in difficoltà e di non riuscire a rispettare i tempi

richiesti (2026). In altre parole, perfino la quota del 16% potrebbe diminuire ulteriormente, come sempre a favore di territori più ricchi.

Invece di cervellotiche decisioni sempre a vantaggio dei territori più ricchi, spesso dettate da stereotipi e discriminazioni territoriali, sarebbero utili per il Sud vere politiche di sviluppo e di investimento, con l'obiettivo di creare posti di lavoro e combattere la disoccupazione e la desertificazione demografica. Al contrario, in modo particolare negli ultimi venticinque anni, guarda caso dalle prime affermazioni elettorali della Lega Nord, la forbice degli investimenti pubblici è andata a divaricarsi sempre più fra Nord e Sud del Paese, con una spesa costantemente maggiore di almeno cinque volte al Nord anno su anno, ben oltre il riparto percentuale della popolazione residente sui territori. Al Sud mai sono andati finanziamenti statali corrispondenti almeno al 34% della popolazione residente.

Con un tale quadro, in effetti, non si capisce neppure perché al Sud si dovrebbero pagare le tasse nella stessa percentuale dei cittadini del Nord, data la disparità di investimenti statali ed il continuo trasferimento monoculare di risorse, che al Sud si traduce, per l'appunto, in meno servizi, collegamenti, ospedali, asili, scuole, ecc...

L'iniziativa utile a recuperare il gap territoriale dovrebbe essere simile quella della defunta e tanto criticata Cassa del Mezzogiorno, che però tanto male non ha fatto all'Italia intera, anzi. Giova ricordare, come esempio verificabile, che in Germania l'unificazione del Paese, dopo la caduta del muro di Berlino, ha aiutato molto l'Est a convergere con l'Ovest. Per il Sud in 58 anni, cioè dall'avvio della Cassa del Mezzogiorno nel 1950 e fino al 2008, anno che ha chiuso definitivamente qualsiasi politica pubblica per il Sud lasciandola solo all'utilizzo dei fondi europei di coesione, sono stati investiti 342,5 miliardi di

euro. In Germania Est si è investito in 30 anni quasi 5 volte in più, cioè tra i 1500 e i 2000 miliardi, 70 miliardi in media all'anno, contro i 6 miliardi l'anno nel Mezzogiorno. Si è trattato di una quota di Pil, in Germania, fra il 4 e il 5%, mentre nel Mezzogiorno non si è mai superato la soglia dell'1% del Pil. Poi, chiusa la Cassa per il Mezzogiorno, la percentuale è scesa ulteriormente.

I diversi investimenti sui territori hanno determinato che nel 2019 il prodotto per abitante nel Sud è stato, rispetto a quello del Centro-Nord, quasi 20 punti in meno della differenza che intercorre oggi tra le due aree tedesche. Mentre il tasso di disoccupazione è stato del 17,6% nel Sud Italia e del 6,9% nell'Est tedesco; la disoccupazione giovanile (15-24 anni) del 45,5% nel Sud, e solo dell'8,6% nei territori dell'ex Germania dell'Est. L'esperienza tedesca ci fa comprendere come ogni divario tra diverse parti di uno stesso Paese sia superabile in pochi decenni se lo si vuole, anche partendo da situazioni peggiori di quelle che ci sono oggi in Italia. Non è questione di antropologia o di razza, ma solo di risorse impegnate e di opportunità fornite. Oltretutto colmare i divari economici è una operazione che si ripaga ampiamente da sé. Come tutti sanno, il periodo in cui il nostro Paese ha conosciuto il reale boom economico della sua storia (1950-1980) corrisponde esattamente al periodo in cui cresceva anche il Sud con gli investimenti della Cassa del Mezzogiorno.

Il governo potrebbe ripetere con poco sforzo la stagione del "miracolo economico", visto che le risorse europee sono così importanti proprio perché assegnate sulla base delle difficoltà economiche delle regioni meridionali. Purtroppo, sembra che prevalgano ancora i soliti egoismi territoriali e la logica della "secessione dei ricchi", che infatti prosegue il suo percorso anche con il governo Draghi: nel testo del

Def, punto 1.5, pagina 14, approvato il 15 aprile scorso, si legge che per la prossima Legge di Bilancio (2022-2024) il Ddl sull'Autonomia differenziata sarà tra le leggi collegate.

Giustamente ha affermato, al riguardo, Adriano Giannola della Svimez: «Noi la chiamiamo eutanasia della questione meridionale. L'idea è di rafforzare Milano e il Nord, sperando che l'industria del Nord, con uno sguardo alla Germania, faccia da traino anche per il Sud. Ma ci si rende conto che la Lombardia nelle classifiche europee è crollata dal ventesimo al cinquantesimo posto? Altro che traino!»

Purtroppo, la Ue, o meglio la Commissione, pur fornendo le indicazioni per l'uso del Pnrr non controlla il reale utilizzo geografico dei fondi, permettendo così che questi vadano, come sempre in Italia, alle sole aree più ricche. Già in passato la Commissione aveva fatto orecchie da mercante quando i governi a trazione nordista, ad esempio coi fondi Fas teoricamente destinati al Sud, si sono inventati mille cavilli per potere dirottare risorse a Nord (coi Fas si sono pagate le multe delle quote-latte degli agricoltori padani, i traghetti sul lago di Como ecc.). Evidentemente prima della possibile separazione del Paese si vogliono rinforzare esattamente le regioni di interesse economico dell'area franco-tedesca rispetto a quelle del Sud.

### **La Questione meridionale come questione nazionale**

La «questione meridionale» non può che essere una grande questione nazionale, proprio in quanto investe la competitività dell'intero sistema Paese. Il Sud, proprio per il suo stato di abbandono politicamente imposto, è l'unico spazio dove l'Italia può crescere velocemente a ritmi superiori alla media europea e da dove potrebbe attingere le risorse per abbattere il suo gigantesco debito pubblico.

Di contro, la pretesa di autonomia differenziata conclude il progressivo abbandono dell'obiettivo esplicitamente sancito in Costituzione, cioè ridurre il divario Nord-Sud, già messo in crisi dalla disgraziata riforma del Titolo V nel 2001. Alla logica del superamento delle disparità si è sostituito un separatismo che investe esplicitamente sulla permanenza, e anzi il rafforzamento, del divario. Si abbandona così anche la centralità dello scacchiere euro-mediterraneo, che si assume come marginale e destinato a progressiva irrilevanza. Il Sud diventa una palla al piede di chi può e vuole correre, e poco conta che ciò comporta una prospettiva di sostanziale subalternità per il Paese tutto.

Rischiamo, a ben vedere, uno sbandamento dell'Italia simile a quello avvenuto in Spagna, dove l'autonomia differenziata concessa ai Paesi Baschi ha indotto i catalani ad avanzare analoghe richieste che il Governo centrale ha poi fermato con misure di polizia e giudiziarie molto energiche. Inoltre, una così larga autonomia concessa alle Regioni aumenterebbe di molto il volume di denaro intermediato dalla classe politica locale distruggendo quel poco che rimane dei partiti nazionali e dei sindacati, che comunque avevano la capacità di mediare al loro interno le spinte localistiche, favorendo una sintesi politica vantaggiosa per l'interesse generale. Cioè, quello che di fatto avveniva nei primi vent'anni del secondo dopoguerra.

Si chiedeva il grande meridionalista Gaetano Salvemini: l'Italia prefascista fu una democrazia? La risposta è negativa! «Non esiste una democrazia dove non vi è uguaglianza di diritti». Era un'oligarchia ancorata al potere, con le classi popolari ridotte a masse informi di salariati a basso costo. E nel caso di proteste, era sempre pronto il Bava Beccaris di turno, non a caso decorato per le cannonate di Milano quando sparò sui cittadini che protestavano per il rincaro del costo

del grano. Il governo, grazie anche ad una legge elettorale ad hoc, era bloccato nelle mani dei soli "migliori". E completamente traditi erano gli ideali del Risorgimento, rivelatosi, nei fatti, una "Rivoluzione del ricco", utile solo ad alcune classi sociali, a danno delle classi popolari.

Se analizziamo la situazione dell'Italia attuale, con al governo "i migliori" imposti con una congiura di palazzo, con i lavoratori impiegati con contratti sempre più precari, e quindi a rischio (o meglio, certezza) di sfruttamento, con poche regole e solo a vantaggio dei ricchi e con la repressione che si prepara a colpire sempre più duramente i pochi che protestano, e inoltre con le elezioni bloccate da una legge elettorale sicuramente non rappresentativa dell'intero Paese e che vede, addirittura, la prossima riduzione dei parlamentari a danno della rappresentanza democratica dei territori, allora ci renderemo facilmente conto come l'Italia del 2021 sia più vicina a quella del 1921 che non alla modernità e alla democrazia. E la Commissione europea, anche con la nomina del proprio commissario de facto, Mario Draghi, se non è l'artefice, è sicuramente complice di questa situazione.

## Il Sud come possibile cammino di liberazione

di Loredana Marino

### Da luogo minoritario a luogo protagonista

**P**er parlare sensatamente del Mezzogiorno bisogna comunque riferirsi, almeno preliminarmente, alla Questione meridionale, e cioè a una questione storicamente irrisolta che ha accompagnato la lunga vicenda del Sud nella narrazione delle culture dominanti e nello stesso revisionismo storico contemporaneo. Essa nacque, come è noto, all'indomani della nascita del Regno unitario e dello Stato liberale. A partire da quella rivoluzione mancata, il Sud diveniva, nelle rappresentazioni di comodo, una semplice zavorra per lo sviluppo del Paese. Per tutta la seconda metà dell'800 e per tutto il 900, al Sud è stata imposta una condizione di obiettiva "minorità", la qual cosa ha profondamente condizionato sia l'approccio delle popolazioni nella gestione del territorio e del quotidiano e sia i tentativi di messa in discussione delle cose, con ripetuti focolai di lotta e di (parziale) conquista.

In effetti, le rivendicazioni contadine, i movimenti di occupazione delle terre, le lotte per il salario, per il diritto al lavoro, per il diritto alla casa, come anche i movimenti femministi e le conflittualità urbane manifestatesi lungo tutto il Novecento non sono rimasti schiacciati dalla logica della "minorità", ma sono emersi come chiara manifestazione della

dignità dell'esistenza. Di più: le lotte del Sud hanno progressivamente contribuito alla formazione e alla difesa della democrazia nel Paese anche al di là della loro mancata connessione con le lotte operaie del Nord, cosa questa che ha però comportato ritardi e arretramenti per lo sviluppo complessivo dell'Italia e ha fatto segnare il passo alla prospettiva del cambiamento sociale. Del resto, i periodi di affievolimento della tensione trasformatrice del Sud hanno coinciso quasi sempre con le crisi generali della nostra democrazia e col venir meno delle protezioni sociali. E anzi, quando ha prevalso la dialettica tipica del potere, quella del controllo consensuale-consenso controllato, sono cresciuti i richiami clientelari e speculativi, non solo nel Sud, con una finzione di sviluppo per lo più assistito e spesso parassitario, e con una vera e propria caduta di civiltà,

È specialmente nel Sud che si è sperimentata, negli ultimi tempi, la sempre più imperante "democrazia blindata", chiusa a semplice difesa dell'esistente. Tutto è sembrato bloccato, fermo, immobile. Di qui, la corruzione nella gestione della cosa pubblica, l'anti-Stato come risposta al disagio, la carenza di classe dirigente capace di investire sullo sviluppo del territorio e non nel clientelismo e nel familismo. Di qui anche la difficoltà a definire le condizioni di volano per lo sviluppo del Mezzogiorno e del Mediterraneo. Non a caso, oggi, dentro le frequenti adulterazioni storiche capeggiate da formazioni neoborboniche e altri movimenti sudisti, emergono posizioni secessioniste ed autonomiste, in simmetrica sponda coi desiderata leghisti.

Oggi, gli effetti della gestione puramente conservatrice e indirizzata alla obiettiva svalorizzazione del Sud sono tutti confluiti nel disastro del «biocidio», ovvero nell'inquinamento abnorme di intere aree, dalla Terra di lavoro in Campania, alla città di Taranto in Puglia, alle falde acquisite compromesse della Sicilia. A fronte di questa concreta compromissione

della salute e dell'esistenza, siamo chiamati ad una nuova elaborazione, a scrivere una nuova pagina della questione meridionale. È necessario saper parlare il linguaggio della lotta biopolitica, declinando i temi relativamente nuovi della salvaguardia del territorio, dell'inquinamento industriale, della riconversione ecologica, della difesa delle risorse agricole. In sostanza: il tema della salute e della cura e il tema della difesa dell'ambiente e dei beni comuni. Intrecciati, però, coi temi del lavoro-non lavoro e delle migrazioni, in una logica di contrapposizione tra i valori dell'esistenza e il sistema capitalistico. La contraddizione tra capitale e vita ha generato, in altri termini, nuove forme di resistenza che rifiutano il liberismo disumano, fondato sui vincoli economici e sullo strangolamento delle popolazioni locali e dell'intera area euromediterranea. E il Sud, che è da sempre ponte tra Europa e Mediterraneo, necessita esattamente di una prospettiva compiutamente euromediterranea.

Occorre progettare, insomma, un diverso sviluppo del nostro Paese, che abbia come capisaldi la centralità mediterranea, l'ambiente, l'accoglienza e i diritti dei migranti, la cooperazione. Si tratta di muoversi in una logica opposta ai G20, affermando l'importanza di un'assemblea parlamentare euroafricana, il riconoscimento della cittadinanza euromediterranea e la costruzione di un equivalente mediterraneo della Bce.

### **Le urgenze drammatiche del Sud**

Nella fatica del vivere quotidiano questo Sud è suddiviso in due: da un lato, il Sud delle resistenze e della coscienza della cittadinanza che non intende soccombere sotto il macigno del degrado e della conservazione politica; dall'altro, il Sud del paternalismo, del patriarcato, del plebeismo, della jacquerie, di una identità smarrita che presta il fianco alla sindrome dispersiva del populismo. Proprio per la complessità della

composizione sociale meridionale e per la persistenza tenace dell'antimeridionalismo e della disegualianza, la tentazione del populismo appare particolarmente forte nelle regioni meridionali.

È anche per contrastare una simile, improduttiva deriva che abbiamo fondato il Laboratorio per il riscatto del Sud e siamo arrivati alla stesura de *La carta dei diritti per il Sud*, entrando nelle contraddizioni socioeconomiche, antropologiche e culturali, e riprendendo le fila di una discussione di cambiamento e di protagonismo diretto delle persone. E intendiamo proseguire, coinvolgendo sempre più non solo gli intellettuali in una sinergia di saperi e di proposta, ma anche, e soprattutto, le donne e gli uomini che lottano per l'integrità della Terra e per i diritti del lavoro, coloro che sono impegnati a difendere i beni comuni e il reddito delle persone, i tanti e le tante che sostanziano l'antimafia sociale e le buone pratiche di solidarietà. Sappiamo anche che non abbiamo davanti a noi molto tempo. L'affanno a cui è sottoposto il Sud nell'inseguire il modello di sviluppo capitalistico moderno, che esige in partenza proprio la crescita delle aree geografiche vocate alla marcescenza, ci sta consegnando un'autentica «eutanasia del Mezzogiorno».

Sul piano dei processi socioeconomici, la tendenza al declino ulteriore del Mezzogiorno è legata al calo degli investimenti pubblici, alla stagnazione del credito, all'arretramento del Pil, al drammatico fenomeno dell'emigrazione, spopolamento e recessione produttiva. Ed è una situazione aggravatasi nella pandemia. Gli emigrati delle regioni meridionali, negli ultimi anni sono stati oltre 2 milioni, per la metà giovani, il 33% laureati. In sostanza, sono di più i meridionali che emigrano per lavoro o studio al Centro Nord o all'estero, che i migranti che scelgono di vivere nelle regioni meridionali, con una perdita secca di popolazione residente e una prospettiva demografica assai preoccupante di abbandono, che ri-

guarda in particolare i piccoli centri. D'altra parte, è noto come il motore dello sviluppo economico del Mezzogiorno sia stata, e sia tuttora, la spesa pubblica. Essa è stata costantemente minore rispetto al Centro-Nord (come spesa pro-capite), ma restava comunque indispensabile per la debolezza storica degli altri settori. Il punto è che oggi proprio la spesa pubblica registra al Sud una caduta verticale. Ed è scandaloso che la parte più ricca del Paese, che da sempre gode di una maggiore spesa pubblica, punti addirittura ad aumentarla attraverso l'autonomia differenziata.

Come se il gap occupazionale del Sud rispetto al Centro-Nord non fosse già di suo in costante crescita, l'indebolimento delle politiche pubbliche nel Sud incide significativamente non solo sulla qualità dei servizi erogati, ma proprio sui dati della disoccupazione giovanile. Il Mezzogiorno d'Italia ha il poco invidiabile record europeo di Neet (tre milioni e mezzo di giovani che non studiano più e non lavorano). Il livello drammatico della povertà assoluta, le enormi criticità ambientali e sanitarie, l'alta evasione scolastica, il declino del sistema universitario, messo alle strette per effetto di criteri folli nella ripartizione dei fondi che premiano le università del Nord, i tanti comuni in default, a causa delle politiche del pareggio di bilancio, con conseguenti politiche socio-assistenziali quasi azzerate e trasporti locali ai minimi storici: tutto ciò significa per la popolazione del Sud non solo maggiore precarietà esistenziale, ma proprio un'aspettativa di vita più bassa (5 anni in meno, rispetto alla media nazionale), come anche una natalità in fortissimo calo. E va aggiunto che il divario nei servizi, dovuto soprattutto ad una minore quantità e qualità delle infrastrutture sociali, riguarda esattamente i diritti fondamentali di cittadinanza: dagli standard adeguati dell'istruzione, alla idoneità ed efficacia dei servizi sanitari e di cura.

### Sperimentare vie nuove

Con la pandemia, la drammatica e inattesa emergenza sanitaria si è subito tradotta in crisi economico-sociale, con maggiori perdite in termini di Pil al Nord e di occupazione al Sud. Le difficoltà del Mezzogiorno sono poi aumentate al secondo lockdown, in termini di attività lavorative e reddito disponibile per le famiglie. I provvedimenti presi nel 2020 (cura, liquidità, rilancio e ristori) sono stati rigorosamente concentrati nel Centro-Nord. Solo il 30% è andato al Meridione. Ed ora, a proposito del Pnrr, la previsione di investimenti nelle regioni meridionali, che dovrebbe aggirarsi attorno al 34% delle risorse (contro la percentuale del 60% che invece uscirebbe dal rispetto autentico dei parametri Ue) è molto sulla carta. Gli investimenti avverranno, infatti, con la ovvia regola della individuazione di fornitori sperimentati di tecnologia e soggetti industriali "affidabili". La qual cosa riporterà, è facile intuirlo, una buona parte di quel 34% di nuovo al Centro-Nord.

In effetti, il mancato approccio sindemico alla crisi dilagata con la pandemia ha visto non solo l'aumento del disagio sociale, ma anche la perdita di posti di lavoro nei settori di lavoro stagionale e sommerso. E ha visto soprattutto la cancellazione quasi dell'80% del lavoro femminile al Sud, proprio a causa dell'assenza di politiche occupazionali e di welfare. Un'assenza sostituita solo in parte da altre forme di welfare (familiari o anche malavitose) e tradottosi soprattutto nell'aumento vertiginoso di nuove povertà che colpiscono in particolare le fasce giovanili.

Siamo dunque alla grande crisi del Sud. E da essa non si potrà uscire con piccoli aggiustamenti, ma solamente con un surplus di radicalità. Il che significa per prima cosa opporsi con decisione alla autonomia differenziata, che comporterebbe ulteriore povertà culturale, economica e sociale. Il Mezzogiorno necessita di un progetto globale di sviluppo dei

servizi e delle infrastrutture. E l'obiettivo deve essere il miglioramento della qualità della vita di tutte e tutti, rendendo meno gravoso lo sforzo di chi ha il coraggio di rimanerci al Sud, e che già per questo non merita di essere relegato ai margini del contesto italiano. Dunque, un Piano di sviluppo che dia forza alle vocazioni produttive dei territori e che veda nella riconversione e nell'innovazione ambientale, nell'agricoltura e nel turismo, settori di vera crescita e occupazione. Con una logica che connetta realmente modernità e trasformazione, rendendo il Sud sempre più risorsa e consegnando al passato il suo avvilito profilo di mercato di sfruttamento e consumo. In altre parole, questo Sud così sfregiato può anche rappresentare un terreno di sperimentazione politica straordinaria, con la messa in discussione delle caratteristiche di fondo del capitalismo contemporaneo. Non si tratta più di ragionare del binomio, ormai anacronistico, di arretratezza-sviluppo, anche perché non c'è un deficit di modernità al Sud. Esso anzi è stato segnato lungamente dalla modernità nel suo versante della svalorizzazione sociale della ricchezza, la qual cosa è appunto l'altra faccia della valorizzazione produttiva.

Oggi è necessario culturalmente e politicamente avanzare sulla cartografia della questione meridionale e rovesciare il senso comune della passività di cui il Sud soffre. E non si tratta solo di elaborare una diversa narrazione. Occorre soprattutto mettere in connessione i Sud del mondo, rompendo localmente e globalmente la gabbia di un'eredità fatta dello stereotipo dei Sud subalterni, inferiori per statuto ai Nord del pianeta. Ma per arrivarci, bisognerà attrezzarsi a un vero e proprio salto critico e culturale di saperi e comunità, decostruendo senza esitazioni e remore l'identità del Sud subalterno e sottraendolo realmente al ruolo di un semplice luogo da incorporare nella moderna moltiplicazione dello sfruttamento.